LA TORRE DI CAPUA

NOVELLA

DI

GIOVANNI TORTI.

LA TORRE DI CAPUA

NOVELLA

LA TORRE DI CAPUA

NOVELLA

DI

GIOVANNI TORTI



MILANO

PER VINCENZO FERRARIO

M DCCC XXIX.

NOTIZIE STORICHE

Nel novembre dell' anno 1500, con un trattato segretamente sottoscritto a Granata, Luigi XII re di Francia e Ferdinando il Cattolico re di Spagna s' accordarono d' invadere in un medesimo tempo il reame di Napoli, il quale fra loro si dividesse in questo modo, che al re di Francia toccasse la città di Napoli con tutta la Terra di Lavoro e la provincia degli Abbruzzi, e al re di Spagna le provincie di Puglia e della Calabria.

Berardo D' Aubigny comandava l' esercito francese, e Gonsalvo di Cordova quello di Spagna.

Federigo d' Aragona re di Napoli, che era prossimo parente ed alleato di Ferdinando, ignorò il trattato di Granata, finchè nel 1501 i nemici furono alle frontiere. Visto allora come gli era impossibile di far testa in aperta

campagna, Federigo deliberò di ridursi alla guardia delle terre.

Intanto il generale D'Aubigny avanzandosi da Roma aveva fatto abbruciare Marino, Cavi e altre terre de' Colonnesi alleati di Federigo. Giulio Colonna che doveva difendere Montefortino l'abbandonò con poca lode, e l'esercito francese occupò tutto il paese fino al Vulturno. D' Aubigny andò con l'esercito a passare il fiume verso la montagna e occupò Aversa, dalla quale Federigo fu forzato di ritirarsi. I Francesi rimasero pure padroni di Nola e di tutto il territorio fino a Napoli.

In seguito D'Aubigny ritornò verso Capua e pose assedio alla città sulle rive del Vulturno.

Qui fu raggiunto da Cesare Borgia, che a quella guerra ebbe titolo di luogotenente del re di Francia e vi venne con sua gente da Roma.

La guarnigione di Capua sostenne valorosamente un feroce assalto de' Francesi e li rispinse; ma avendone essa pure riportato gran danno, gli animi de' capitani cominciarono ad inclinarsi all' accordo, e si parlò da un bastione sopra le condizioni dell' arrendersi. Ma non erano ancora fermati interamente i patti, che per tradimento di un cittadino a cui era

confidata la guardia d' una porta, i Francesi penetrarono nella città.

Capua occupata per tradimento fu trattata peggio che se fosse stata presa d'assalto. Settemila abitanti furono uccisi, e tutto fu messo a sacco. Ma non fu minore l'empietà efferatissima contro le donne, che d'ogni qualità, eziandio le consecrate alla religione, furono preda della libidine e dell'avarizia de' vincitori; molte delle quali furono poi per minimo prezzo vendute a Roma: ed è fama che in Capua alcune, spaventandole meno la morte che la perdita dell'onore, si gettarono chi ne' pozzi e chi nel fiume. Non furono risparmiati nè conventi nè chiese, e nè manco lo spedale.

Finalmente il saccheggio era cessato, e la disciplina ristabilita, quando si scoperse che una gran moltitudine di donne erasi rifuggita in una torre del castello. Cesare Borgia le volle veder tutte, e consideratele diligentemente, ne ritenne quaranta delle più belle e le mandò a Roma nel suo palazzo per farsene un serraglio.

Questi fatti si sono qui riferiti quasi per intero con parole tratte dal libro V della Storia d'Italia del Guicciardini, e dal Capo C.

della Storia delle Repubbliche Italiane del Medio Evo di Sismondi.

Il fatto della torre di Capua, da cui prendono origine le avventure narrate in questa novella, è pure raccontato dal Tommasi, dal Gordon e da altri storici.

LA TORRE DI CAPUA

NOVELLA

CANTO PRIMO.

I.

Quando ad effetto conducean le trame
A danni di Fedrigo aragonese
E si partian di Napoli il reame
Ferdinando di Spagna e il re francese,
Lasciato in sulla via cenere e fame
Per tutto il tenitorio colonnese,
S'attendarono i franchi alla campagna
Sovra le sponde che il Vulturno bagna.

II.

Mosso da Roma con sua propria gente
Cesare Borgia seguitò le squadre,
Uom prode, iniquo, femminier, valente
In quelle itale guerre astute e ladre;
Di sua vasta perfidia, e parimente
Terribil dell'altrui, nato d'un padre
Che a sommo in terra di poter levosse,
Ma non è bello ricordar chi fosse.

III.

Capua città d'antica istoria, forte
Del curvo fiume e di sua guardia e d'alto
Guernimento mural, chiuse le porte,
Avea rispinto un poderoso assalto:
Temendo i capi del pugnar la sorte,
Recârsi a patteggiar sovra uno spalto;
Ma fur parole che portossi il vento,
E i franchi ebber la terra a tradimento.

IV.

Come il feroce rubator di strade
Pur sugl'imbelli s'incrudisce e irrita,
Se gli animosi sguaïnar le spade,
Posti in tra duo dell'oro o della vita;
Tali al cenno del Borgia le masnade
Infellonîr nella città tradita,
Le dire menti in peggior rabbia accese,
Da che prodi fur l'arme alle difese.

V.

Sbrancatesi un macello incominciaro
Di tutta gente che scontrâr da pria:
Eran soldati e femmine del paro
E fanciulli sgozzati in sulla via;
I fuggitivi non avean riparo
Dal piombo micidial che li feria
E fra i gridi il compianto e l'ululato
Fischiava e fulminava in ogni lato.

VI.

Van le drude del campo; e i panni e i rudi
Lerci visi e le man di sangue immonde,
Tentan frugando con atroci studi
Se indosso agli abbattuti oro s'asconde:
Giacquer coi morti i moribondi ignudi;
Chè giungon molte al depredar seconde,
E ove l'oro fallò, strappan frementi
Dalle membra piagate i vestimenti.

VII.

Ma il malefico istinto avea suase
Ad altro già le scellerate bande:
Furïava la ruba entro le case,
E la strage nel chiuso era più grande:
La soldatesca i monisteri invase
E i recessi dell'are venerande,
Ove dai vasi argentei riversate
Entro al sangue restâr l'ostie sacrate.

VIII.

Pur salgon dove carità raccoglie
A ospizio e cura il poveretto infermo;
Nè qui languori od infelici doglie,
O squallid'occhio che appannato e fermo
S'intese in lor, non delle vili spoglie
Sprezzo o fastidio ai miseri fu schermo;
Chè nudati e divelti al gramo letto
Lo spazzo insanguinâr del pio ricetto.

IX.

Ma chi dirà le strida e la tenzone,
L' ansante riluttar, l'accapigliarsi
Di vergini pudiche e di matrone
Con quei feroci in ogni asilo sparsi?
E come divinghiando le persone
Pur si spiccan più d'una, e per sottrarsi
Molte agli amplessi abbominandi e sozzi,
Giù da finestre gittansi o nei pozzi?

X.

Altrove, come i casi e le paure
Altre aiutâr di subiti consigli,
Fuggite al guardo riparâr sicure
In facili improvvisi nascondigli;
Ma invan molte appiattârsi in cave oscure,
Chè crebber dal ricovero i perigli;
Nè dalla foga s'involâr degli empi
Quelle che s'eran rifuggite ai tempi.

XI.

Entro il castello, a capo d'una via
Solinga fra ruine e disusata,
Era una vecchia porta, onde apparia
In obbliquo la volta acuminata
E il buio d' un andron che riuscia
Appiedi d'una torre smisurata,
Ove l'ellera e il muschio in sull' oscuro
Bigio verdeggian dell'antico muro.

XII.

I reggitori un tempo della terra
Frammezzo a cupi andirivieni aperto
Un óculto tragetto avean sotterra
Dalla cittade a quel loco deserto:
Donne in gran torma, allor che della guerra
Cessò il coraggio, e il patteggiar fu certo,
S'eran per quelle cave andate a porre
Di notte in salvo nell'antica torre.

XIII.

Oneste popolari, umili ancelle,
E di gran nomi riverite, e d'agi
Chiare nella città spose e donzelle,
Dai modesti abituri e dai palagi,
Giovani tutte e la più parte belle,
Di quella chiostra vennero ai disagi,
Esortate a cansar del petulante
Gavazzar de' nemici il primo istante.

XIV.

Tosto ai gridi che udiro esterrefatte
Balzaro, e ai fessi delle balestriere
Dal trepidante desiderio tratte
Si contendean cogli omeri il vedere;
Correr di su di giù, ricorrer ratte,
Chieder, richieder, nè risposta avere,
Sclamar, tremare, a quel furor nefando
Già già in preda la torre imaginando.

XV.

Confusi in un clamor lungo, lontani,
Dalla città sonavano i lamenti,
S' arretravan le misere dai vani
Della muraglia stupide, dementi;
Quale agli orecchi si mettea le mani,
Chè udir s' avvisa gli amati parenti;
Qual Gesù grida e la superna corte
Che il marito le salvin dalla morte.

XVI.

Non fur sì laïde opre intendimento
Di Berardo Obignì duce dell' armi:
Fremea pensoso e al supplicar di cento
Anco de' suoi che ei quel furor disarmi,
Dar fe' alle trombe e uscir comandamento
Che l'onestà e la vita si risparmi:
E affrettata giovò pur con dirotte
Piogge e bufera e grandini la notte.

XVII.

In una quïete erma, tenebrosa
La terra finalmente e l'aria tacque:
Entro la torre avean pieno ogni cosa
Diluvïando di traverso l' acque:
Molli, agghiadate tremano in pensosa
Ansia le donne, e chi spossata giacque
Dove prima trovò paglia o stramazzo,
Quale accosciata si posò nel guazzo.

XVIII.

Alta la notte, e ancor sinistra e truce
Di nugoli vaganti in ciel sedea;
Quando sulle pareti ecco una luce
Che dei fessi l'imagine pingea:
Faci e lancieri un gran barone adduce
Superbo in atti e di sembianza rea:
Manto ha, giubba e pennacchio all'uso franco,
Gli parla e ride un suo scherano al fianco.

XIX.

Quanto è più di procace e di beffardo
Appar negli occhi e nel sogghigno alterno:
Il Borgia è l'un, l'altro un giullar codardo,
Cui son virtude e onor nomi di scherno.
S' avanza tra le fiaccole il bastardo
Pel curvo andron nell' edificio interno:
Con lui van molti dell' armata scorta,
Rimangon gli altri a guardia della porta.

XX.

In vasti palchi l'abitato ascende
Dal mezzo della torre al sesto piano:
La stanza inferïor già invasa splende,
E il Borgia dell'entrata occupa il vano:
Il collo dietro lui l'altro protende,
Mentre ei guata insolente, e con villano
Sprezzo inforcando nella destra il mento,
Dipinto il viso di crudel contento.

XXI.

Di quinci inoltra col compagno, e occhiuto
Quelle attonite squadra ad una ad una:
Perchè ogni volto ben gli sia veduto,
Fa con man che la fronte alzi ciascuna:
Qual le talenta imperïoso e muto
Avvia col cenno, e le assortite aduna
Quel suo vigliacco tutte da una banda
In consegna a due sgherri, e fuor le manda.

XXII.

Armi e chiaror per le seconde scale
Già diffondonsì ad alto, e coll'indegna
Frotta il baldo lascivo a compier sale
Delle infelici la brutal rassegna:
Vi fe' per tutto ordinamento eguale
Che ogni trascelta nell'andron convegna;
E ripassò sotto le brune volte
Che n'erano quaranta ivi raccolte.

XXIII.

Di ciò che queste addivenisser grave
Di vero e di sospetto un grido suona:
Quai mandansi all'Eusin branchi di schiave,
Tali a un *harem* più laido si ragiona
Ch' ei le invïasse a sazïar più prave
Voglie, e sue proprie e di peggior persona:
Più vagheggiata dal ladron sol una
Corse per varj casi altra fortuna.

XXIV.

Matilde, una prestante giovinetta
Fitto più ch'altra in suo pensier s'avea,
Sì leggiadra le forme e sì perfetta,
Che nè il lombardo Appian, quando l'idea
Ineffabil tra mille in mente eletta,
Degli angeli lo sguardo e il crin pingea
Per le gote cadente in bionde anella,
Imaginato avria cosa più bella.

XXV.

Entro la torre al rapido passaggio
D'uno in altro terror resse e sovvenne
Pur essa altrui, chè un cotal suo coraggio
Di virginea fidanza la sostenne;
Ma fuor tra via, come di vezzi oltraggio
Le fè il protervo, la fanciulla svenne;
Chè mortal dell' instante vitupero
Le balenò nell'anima il pensiero.

XXVI.

Ei di far alto impose alla masnada,
Che vacillanti, o sostenute a braccia
Adduceva le donne per la strada
Onde il giullar segnavale la traccia.
Un de' lancieri a tempo che non cada
Sostien Matilde che, la bianca faccia
Riversa a canto la visiera, il tergo
Abbandonava e il capo in sull' usbergo.

XXVII.

Di rilassarle il petto alla decente
  Femminea cura l'impudico or manda;
  Ma nè per questo od altro si risente
  Dallo spasmo letal la miseranda;
  Perch'ei tolta la targa ad un sergente,
  Due ne reggan gli estremi, e due comanda
  Faccian dietro spalliera, e sopra quella
  Adagiata ne portin la donzella.

XXVIII.

Così avanzâr nella città non molto,
  Che dai fianchi traendo imi un sospiro
  Spalancava i neri occhi, e alzando il volto
  Movea gli sguardi spaventati in giro:
  Ed ecco in quella un tremito, uno stolto
  Travolger di pupille, un'ansa, un diro
  Aggrapparsi, uno sbatter delle membra,
  Che allora allor dov'ella sia rimembra.

XXIX.

L'ira è de' nervi e lo squassar sì fiero,
  Che vano esce a portarla ogni argomento;
  Poi giace a un tratto e nel languor primiero
  Ogn'indizio di vita al tutto è spento;
  Sì che visto di donne un monistero
  Venne in sul fatto al rapitor talento
  Di ricovrarla in quelle caste mura,
  E alle monache impor che n'abbian cura;

XXX.

E veglin quanto cara hanno la vita
Che nel ricinto alcun non s' intrometta
S' ei nol mandasse, e che a lei sia l'uscita,
Finchè altramente egli ordini, interdetta:
E vuol che tutta intorno custodita
Sia fuor la chiostra da una forte eletta
D' arcier', che là si vadano aggirando
Del fidato giullar sotto al comando.

XXXI.

E lasciata in partendosi al furfante
Per tessera d' entrata una parola,
Invia fra 'l giorno un vecchio medicante,
Cui persuasa ha prima una sua fola.
Di gran febbre battuta e divampante
Trova ei Matilde, e al letto la consola
Che a risanar per poco ivi rimasa
Sicura ei dè riconsegnarla a casa.

XXXII.

Il Borgia che d' averla è risoluto,
Pria che per forza, per lusinga o inganno,
A spïar pensa, interrogando astuto,
Quanto di lei l'altre rapite sanno:
Quel piglierà che a lui fia conosciuto
Modo miglior da tutto che diranno:
Onde sia, di qual mente, e di cui figlia,
Quai gli amici, lo stato e la famiglia.

XXXIII.

Nei giorni di Pandolfo Malatesti
La fanciulla in Arimino era nata,
Da genitor che in alto loco onesti
Fallian da quella etade scellerata:
Ma giudicati a morte per pretesti,
Orfana, sola, e d'ogni aver nudata,
In Capua rifuggissi ad una zia
Che in povertà decente la nodria.

XXXIV.

Con questa e sol con una vecchia fante
In un angol vivea fuor d'ogni sguardo;
Pur l'ebbe vista e ne divenne amante,
E ne fu amato il giovine Gherardo,
Leal soldato, di gentil sembiante,
Modesto in atti e d'animo gagliardo:
Giunse al Vulturno la nemica gente,
Ch'esser dovean le nozze il dì seguente.

XXXV.

D'una squadra borghese capitano,
Ei differille, da che tanta guerra,
Quanta non s'avvisava di lontano,
Omai da presso la muraglia serra:
Molto potè il valor della sua mano
Quel giorno che scalata era la terra,
Chè duce a pochi rovesciò una schiera
Che già piantava in alto la bandiera.

XXXVI.

Ned egli, entrato a tradimento il franco,
E messe a ruba e a sangue le contrade,
Dell' animo sentissi venir manco;
Ma tutta traversando la cittade,
E terribil fuggendo, e in ogni branco
Di ladron che scontrasse per le strade,
Colla spada scagliandosi, lo scampo
Si procacciò de' vincitori al campo.

XXXVII.

Qui venuto nomossi ad un francese
Capo per sorte della prima ascolta,
Uberto di Marsiglia, un uom cortese,
Che vistol sulle mura entro alla folta
Coi già saliti indomito alle prese,
Aveane la persona in mente scolta:
A lui Gherardo rassegnò la spada
Chiedendo come ad Obignì si vada.

XXXVIII.

Con quel parlar che della sorte emenda
L'ingiuria in cor del vinto ei gli rispose.
Messo per lui Gherardo entro la tenda
Alle ginocchia d'Obignì si pose.
« Pietà, » dicea, « signor, pietà vi prenda:
« Udite, udite urlar vergini e spose:
« Tutto è sangue, per Dio, dentro le mura,
« Nè v'è più vita od onestà sicura.

XXXIX.

Fu allor che quei del suo poter mal certo,
E se giovasse cimentarlo in forse,
Dar fe' alle trombe, anche al pregar d'Uberto,
E di gran gente che alla tenda accorse.
Fu degno ospizio al capuano offerto,
Chè la sua fama al campo lo precorse;
L'onora il duce e all' inclito prigione
La spada a fianco di sua man ripone.

XL.

Tai cose da più parti manifeste
Riseppe il Borgia e disegnò sua trama:
La vergine occultar, di ben conteste
Fole ciurmarla, e trucidar chi l' ama,
Nome cangiar, placarla, e con proteste
D' amor pudiche travisar sua brama,
Richiederla di nozze ha statuito,
E se fia d' uopo, simularne il rito.

XLI.

Matilde all' incolpevol menzognero,
Che a consolarla al letto erale assiso,
Levava incontro le pupille, e il vero
Parea pregando ricercargli in viso;
Poi riposata il credulo pensiero,
Accennava un angelico sorriso;
Ma tosto in pianto declinò lo sguardo,
Chè la zia le sovvenne e il suo Gherardo.

XLII.

L' esorta a non temer, benchè in effetto
Di lor non sappia il medico novella;
Sì che nel cruccio del penoso affetto
Vinse una speme in cuor de la donzella
Che salva la parente e il suo diletto
Vedrebbe uscendo dell' ingrata cella;
E a lei tornato la domane il veglio,
Piegar trovonne la salute in meglio.

XLIII.

Quel dì venne alla misera festoso,
E come gli è dal traditor commesso,
Cauto che il nome a lei ne resti ascoso,
Le annunzïava che a Gherardo istesso
Nell' ora del più tacito riposo
Levarla dal convento era concesso,
Con fida scorta, onde secura andria
D' ogni sinistro ad abbracciar la zia.

XLIV.

Dal cuor Gherardo non sapeasi intanto
Un' ansia, un peso insopportabil torre:
Al campo astretto, freme, e in ogni canto
Ponendo orecchio e interrogando corre;
Alfin pur ode bucinarsi quanto
Delle donne avvenuto è nella torre,
E come una bellissima svenuta
Sotto guardia in un chiostro era tenuta.

XLV.

La sua gli corse subito alla mente;
Ma non sa che si creda o che far deggia:
Cercar di tanta angoscia un confidente
Alfin risolve, nè fra molti ondeggia:
Uberto prega, che gentil, valente
Com' è, d' alcun soccorso gli provveggia:
Quei la destra gli stringe e a dargli aita
Giura di por, se è d'uopo, anco la vita.

XLVI.

E udito di che gente era la sposa:
« Oh sappi » disse « che il fellon pur ieri,
« Esalando la mente niquitosa
« Nella gioia avventata de' bicchieri,
« Di Rimino vantava una ritrosa
« Tenersi in un de' vostri monisteri,
« E che di notte la pudica avria
« Di là tradotta altrove in sua balia.

XLVII.

« Ancor nol fe', chè intorno al chiostro io vidi
« Oggi all' alba i satelliti aggirarsi:
« L' istante non perdiam; scegli i tuoi fidi
« Fra i prigionier per tutto il campo sparsi;
« Co' miei verrò; ciascun sua banda guidi;
« Mandiamli travisati ad appiattarsi:
« Indiviso sarò teco al periglio,
« E dagli eventi piglierem consiglio.

XLVIII.

Di geloso dolor, d'ira, del senso
Di tanta cortesia pianse Gherardo :
D'un cenno sol significa l'assenso,
E obbliquo in alto saettando un guardo,
Squassa ambo i pugni, e fuor pel ringhio il denso
Respir soffiando, non frappon ritardo
A congiurar compagni infra i più saldi
Di cuor, di mano, e d'amicizia caldi.

XLIX.

Nè pigro il Borgia in sua nequizia dorme,
E a le spalle del giovine due vili
Condotti a prezzo che ne agguatin l'orme
Tengon la punta de' notturni stili;
Ma il versar di Gherardo in fra le torme
Bastò a scomporre della trama i fili,
Ed ei potè porsi d'Uberto al fianco
Sguisato sì che ogn'uom lo creda un franco.

L.

Quindi ogni cosa i due guerrier composta,
Vennero insiem fra 'l giorno inosservati
Fino al convento, e là si dier la posta
A certi casolari disertati.
Ma che far poscia? In quai latèbre ascosta
La vergine sarà, vinti i soldati?
Ritolta indarno ai rapitor l'avranno,
Se ove menarla in securtà non sanno.

CANTO SECONDO

I.

O lodatore del buon tempo antico,
Certo di sozze e atroci cose un misto,
E uno schifoso avvilupparsi intrico
Fin qui di fraude e vïolenza hai visto;
Ma di che altr'opre, in quel secol nemico
Al vero, al dritto, alla pietade, a Cristo,
A ogni viver civil fu sì fecondo
Come di tali vituperj il mondo?

II.

Or via le età risali, e a questo d'arti
Aspetto e di mollezza e di leggiero
Saper diffuso e d'agi in copia sparti,
Di leggi certe e d'ammansato impero,
Schiavi e torture e parti incontro a parti
E feudi e roghi opponi in tuo pensiero;
E un consiglio immortal confessa e adora,
Che ingentilisce gli uomini e migliora.

III.

Pur, come anime dire di macigno,
  Di perverso intelletto e appetiti empi,
  Degne di qual fu secol più ferrigno,
  Veggon talora i mitigati tempi;
  Tal qualche eletto spirto il ciel benigno
  Dal vortice dell' uso e degli esempi
  Salvar si piacque in ogni età più rude,
  Miracolo di senno e di virtude.

IV.

Qual padre era a Gherardo, e a lui fanciullo
  Avea blando la mente istituita,
  Dalle sillabe prime e dal trastullo
  De' balocchi infantili un cenobita.
  E quei l' amava riverente e nullo
  Movea passo difficil nella vita,
  Che il suo talento con figlial pietate
  Non moderasse al consigliar del frate.

V.

Fra Callisto era detto da Fiorenza,
  E vestia di Domenico la saia;
  D' uom benevolo e grave avea presenza
  In sua serena e prospera vecchiaia;
  Al vero una invincibile tendenza
  Il fea nimico d' ogni dotta baia;
  Parso di tardo ingegno era alla scuola,
  Ch' ei di quel gergo non capia parola.

VI.

Ma rifuggissi alla Scrittura, e quando
S' avvenne al loco ove il Maestro disse,
Che stretto è in quel d'amare ogni comando,
Fu come gli occhi della mente aprisse:
« Tutto qui sta, » diss'ei, « vivere amando, » —
E amar fu sua scïenza finch' ei visse;
Di che pur reso in suo sermon potente,
Innamorava di ben far la gente.

VII.

Di lui cercaro i duo guerrieri, e intento
Udir ch' egli era a ministrar conforti,
E il trovar che avea porto il Sacramento
A un semivivo che giacea tra i morti:
« Tu qui, Gherardo? » e il nuovo vestimento
Va riguardando, nè sa ben che importi:
Poi di pieta dipinto il senil volto:
« Per te, o figliuol, » dicea, « penato ho molto. »

VIII.

Tosto in disparte gli narrâr dal ratto
Fin là dove a quell' ora eran le cose.
La destra, udendo il lurido misfatto,
Sul calvo capo venerabil pose.
« Sì, salvar la innocente ad ogni patto;
« Trarla dall' ugne del lïon, » rispose;
« Sugli empi il sangue! E quando mai di guerra
« Ragion sì santa insanguinò la terra?

IX.

« O Dio, fa ch'io non odii, e sii con noi!...
« La carità terribili vi faccia.
« Ma divisiam come Matilde poi
« Deluder possa del ladron la caccia;
» Chè, ben tu estimi, a centinaia i suoi
« Cavalcheran cercandone la traccia,
« Nè sì tosto ei sapralla in libertade
« Che interchiuse saran tutte le strade.

X.

« Come abbiate la vergine ritolta,
« Attendi tu con essa e con Uberto,
« Che tutta la masnada a fuggir volta
« Il loco d'ogn' intorno abbia deserto:
« Io starò a San Domenico in ascolta,
« E tu con lei per lo sportel che aperto
« Saravvi a manca nell'angusta via,
« Fate d'entrar non visti in sagrestia.

XI.

« Di quivi io so dove potervi porre
« In securtà di fido nascondiglio,
« Onde sì tosto vi verrò a ritorre
« Che andarvene di là non fia periglio:
« Se questo generoso che soccorre
« Te del suo senno e di sua vita, o figlio,
« Doman di quanto emergerà m'informa,
« Piglierò avviso da' suoi detti e norma.»

XII.

Rispose Uberto che farebbe, « ed anco
« Saria più cauto ad ogni evento » disse,
« Che sotto un soldatesco abito franco
« Quando fia tempo la donzella uscisse;
« Sì che veduta di Gherardo al fianco
« Un suo compagno d'arme ella apparisse. »
Piacque il consiglio, e due conformi assise
Pria che tramonti il dì, mandar promise.

XIII.

Fisso di poi con certo ordine e chiaro
Ciò che farebbon vinta la schermaglia,
Tornâr nel campo i due, l'elmo spogliaro
E di panni coprîr la ferrea maglia:
Ciò fer gli altri giurati, e come al paro
Sguisata il Borgia avea la sua sbirraglia,
Per non côrre in iscambio al fioco lume,
Segno ai berretti avran due bianche piume.

XIV.

I rapitor sotto mutate vesti
Del chiostro s'aggiravano alla porta,
E detto alla fanciulla era che questi
Avea mandati il giovine a sua scorta;
Ch'ei per lo meglio non verria, che presti
Sarìan essi a condurla, appo una corta
Necessaria dimora, ove ansïoso
Colla parente l'attendea lo sposo.

XV.

Omai la faccia di quel lento sole
Calava a illuminar nell' occidente
Altri martorj della umana prole,
Altri misfatti d'una ferrea gente;
E alla rapina, ai dadi, alle carole,
Ai consigli del torvo odio tacente,
Agli stupri, al pugnal fraterno amica
Venìa la notte sulla terra antica.

XVI.

Pensa, dispone, vigila il bastardo,
L' ora prefigge al meditato inganno,
Inculca ben che gente di Gherardo
Dicansi ognor quei che al convento stanno:
S'aggira ai passi il capuan, col guardo
Accenna, le man preme a' suoi che vanno
Quasi oziando, e si succedon pochi
Per volta o soli ai divisati lochi.

XVII.

Dal monistero un trar di man discosti
Erano i casolar scelti agli agguati,
A destra l' un, l'altro a sinistra posti
In due torti chiassetti infrequentati;
Ma in vista l'un dell' altro erano esposti
A chi saliane i sommi tavolati,
E dall' un d'essi al guardo si scopria
Lunghesso il monister tutta là via.

XVIII.

Queta stendeva il suo candido strato
Sulla cittade la rotonda luna;
Ad ambe le velette era un soldato
Dello stuol che a terren quatto s' aduna:
Di colassù noto segnal fia dato,
Onde a tempo assalir possa ciascuna
Schiera i cagnotti del lascivo mostro,
Quando uscirà la giovine dal chiostro.

XIX.

I rimpiattati omai da tre lunghe ore
Consumavansi in vana dimoranza;
Quando un' ombra fu vista in sul chiarore
Della via disegnarsi in lontananza:
Con un cappuccio di bruno colore
Rabbassato in sugli occhi un uom s' avanza;
Viene al chiostro, fa un cenno della mano,
Varca la soglia e il segue uno scherano.

XX.

A un calcolato indugio ne succede
Un altro e un altro, e pur guardando aspetta,
Nè cosa nuova al monisterio vede
Colui che stassi alla miglior veletta.
Or ecco alfine con malfermo piede,
Dimessa il guardo uscir la giovinetta
Con quello incappucciato, che le viene
Cortese in atti al fianco e la sostiene.

XXI.

Vedi da destra taciti correndo
Piombar Gherardo e i suoi sulla masnada;
E, « o Matilde, son io, che ti difendo, »
Grida egli, e mena nei ladron la spada:
Nè quei la vita cercano fuggendo,
Cadon sul posto e fan pur che altri cada:
Solo quel vil che nascondeasi in faccia
Per gire al Borgia di fuggir procaccia.

XXII.

Due stanno incontro a quattro i capuani,
E pur di pari sostengon la guerra.
Ma da sinistra addosso agli scherani
Uberto con grand'impeto si serra;
Ruota il brando terribile a due mani
E sopraffatti i rapitori atterra:
Al nuovo assalto la malvagia frotta
Ne va di tratto sgominata in rotta.

XXIII.

Incalzati alle reni i fuggitivi
Gittan le spade e chieggono la vita:
I vincitor d' inutil sangue schivi
Sol vietan lor della città l'uscita,
Che spia non giunga al campo anzi che arrivi
Al segreto rifugio la rapita:
Trovò la morte nel fuggir sol uno,
Lo sciagurato dal cappuccio bruno;

XXIV.

Il qual visto da un giovane e raggiunto
E abbrancato e squassato per la gola,
D'adempier tutto che sariagli ingiunto
Sacramentando davagli parola:
Ma quei d'un guardo colselo in mal punto,
Che il traditor sotto la negra stola
La man di furto ad un pugnal mettea,
E gli trasse dal cuor l' anima rea.

XXV.

Sconosciuto cadavere rimaso
Tutto il domani in un angol deserto,
Certo scheran che passò quindi a caso
Pel codardo giullar l' ebbe scoperto.
Gli occhi ingannati il misero e suaso
Della fanciulla avea l' animo incerto,
Sì ch' ella il tenne qual diceasi un messo
Venuto in loco di Gherardo istesso.

XXVI.

Da pria, come la vergine s'accorse
D'insidie, e vide il luccicar de' ferri,
Entro al cortil del monisterio corse,
Chè non è guardia che la via le serri;
Nè fuor che 'l suo Gherardo alcun la scorse,
Tanto ad altro intendean campioni e sgherri;
E salita a un pertugio del convento
Ste' della zuffa a riguardar l' evento.

XXVII.

Spersi i ribaldi, e visto ella da lunge
Tornar Gherardo, ad incontrarlo scese.
« Oh mia Matilde! Oh quanto duol!... » Ma giunge,
E: « via tosto, » interrompe il marsigliese:
Tutti egual cura d'affrettarsi punge;
Vengono al loco, e dan tre picchi; intese
Callisto il segno e dall'angusta via
Raccolse i fidanzati in sagrestia.

XXVIII.

« O figli, siete qui? » disse il pio frate,
E al cuor si strinse del guerrier la destra;
Poi senza più con tacite pedate
Alla luce di porpora e cilestra,
Che dall'alto scendea per le vetrate
Fra i rabeschi d'antica ampia fenestra,
Venne con lor di pari a una cappella,
E dall'altar rimosse la predella;

XXIX.

La qual per una molla che risalta,
Sospinta è appena che sottesso cala
Una tavola a foggia di ribalta,
Onde si schiude il varco ad una scala:
Questa cogl'imi gradi esce in un'alta,
Arcata, vasta, sotterranea sala,
Ove dal mezzo una lampada pende,
E urne intorno vi son, croci e leggende.

XXX.

Qui de' pilastri al piè, lungo le mura
Avean nelle arche onor di monumento,
O in fosse immemorata sepoltura
Gli antichi trapassati del convento:
Ma un segreto refugio era l'oscura
Stanza a que' giorni, e or a pietoso intento,
Or, com'erano i tempi, a iniquo scopo
Venìa più volte il nascondiglio all'uopo.

XXXI.

D'una lanterna cieca la fiammella
Callisto scopre, e per la scala angusta
Un dietro l'altro il prode e la donzella
Conduce alla feral cava vetusta:
Toccò passando un certo ingegno, e in quella
Al pian di sopra rimbalzò la susta,
Che risalir fe' la ribalta e tosto
Tornar rifissa la predella al posto.

XXXII.

Ristette allora su due piè Callisto,
E voltosi agli amanti interrogava,
Se per la strada non avessin visto
Qualche sbandato della turba prava,
Il qual del loro entrar si fosse avvisto
E far potesse discoprir la cava.
« No, guardammo, » dicean, « da tutti i lati
« E qui giugner ne parve inosservati. »

XXXIII.

Giunti che fur così parlando al basso,
Quei la lanterna alzò, se la protese
Dinanzi agli occhi, e rischiarando un sasso
Alla volta di quello il cammin prese.
Quindi fermato al monumento il passo,
Due ceri ai lati d'una croce accese,
E: « non è, » disse, « o figli, onesto e pio
« Dell'amore principio altro che Dio.

XXXIV.

« A lui, che amor santifica, e consola
« Degli orfani il dolor, salga la prece; »
E gittata sugli omeri una stola
Dinanzi al marmo inginocchiar li fece;
Chiese ed ebbe da entrambi la parola
Che revocare e liberar non lece;
La man prese alla vergine il marito,
E un anel ch'egli avea le pose in dito.

XXXV.

Gli occhi levando al ciel, li benedisse
Il sacro veglio; e a lor rivolto: « O cari,
« Ben io sperai con altri augurj, » disse,
« Congiugnervi le destre ai santi altari.
« Ma quel sia fatto che il Signor prescrisse:
« Sol qualunque ventura ei vi prepari,
« Siate buoni; pensier mai non offenda
« La data fede; amatevi a vicenda. »

XXXVI.

Poi commosso riprese: « oh ne' decreti
« Di Dio potess' io legger se gli piaccia,
« Ch'io mai stringa, o miei figli, a dì più lieti
« Un vostro pargoletto in queste braccia!
« Deh! l'ora affretti il ciel che daï segreti
« Uscir di queste tombe almen vi faccia.
« A ciò il partito piglierem più certo,
« Tosto che torni, come disse, Uberto. »

XXXVII.

Tacque e pensoso il capo declinando,
Colla destra scorrea gli archi del ciglio;
Poi molto inchiese e ripetè il domando
Se da nullo spïon temean periglio;
Poi lungamente consultò del quando
E del come uscirian dal nascondiglio,
E se usciti di là stanza secura
Fuori avrian meglio o dentro delle mura.

XXXVIII.

Deliberava ancor, quando improvvisa
Cadendo la ribalta, il conosciuto
Romor di ferri e di girelle avvisa,
Che al varco della scala è alcun venuto;
Per entro al buio ognun lo sguardo affisa
Ver gli scaglioni dubitoso e muto:
Era Anselmo, un dabben laico discreto,
Messo la sera a parte del segreto.

XXXIX.

« Padre, » dicea, « su nella chiesa attende
« Quel baron marsigliese, e di voi chiede: »
« Andiam, » risponde fra Callisto, e ascende
I primi gradi, ma pentito riede:
« No, venga a noi; ben merita, » riprende
« Un valor sì cortese intera fede: »
Il converso risale, e col guerriero
Eccolo in un istante al cimitero.

XL.

« A militare stazïon diversa, »
Uberto disse, « un ordine mi manda;
« La marcia pria di giorno per Aversa
« Alla mia schiera D' Obignì comanda:
« Il Borgia in suo furor giura, imperversa,
« E invia sgherri a cercarvi in ogni banda:
« Su indossate i guerreschi vestimenti,
« E venite frammezzo alle mie genti.

XLI.

« Se del partito non dissente il degno
« Padre, prendiamlo: siate allo sportello,
« Chè in poco d'ora coi soldati io vegno,
» Lor precedendo col miglior drappello:
« Come ascoltate di tre colpi il segno,
« Uscite e tosto vi mischiate in quello;
« E se pur diamo in chi Matilde adocchi,
« Dite loro per Dio che alcun la tocchi. »

XLII.

S'accordan tutti che gli è 'l meglio, e parte
Volando il marsigliese alle sue squadre.
Si trasse allor la vergine in disparte
Dietro una base di più braccia quadre;
Si sciolse i veli, e delle trecce sparte
Il volume raccolse, e le leggiadre
Anella confinò sotto all'elmetto,
E di maglia coperse il giovin petto.

XLIII.

Come d'acciar vestito anche Gherardo,
Si vide incontro uscir la bella armata,
Che incerta e pur con un sorriso il guardo
Nel volto gl'intendea dalla celata:
« O mia guerriera, » disse, « oh qual gagliardo
« Non getteresti vinto ad una occhiata? »
Poi soggiunse: « alle fole altro momento;
« Ma da che tu se' mia nulla pavento. »

XLIV.

« Oh mio forte! coraggio; » ella rispose,
« Pur avvivano in me queste parole:
« No, il ciel che tua nelle tue man mi pose,
« Me certo agli empj abbandonar non vuole. » —
« Sì, o miei cari, fidiam; di tutte cose, »
Disse il vecchio, « nessuna è sotto il sole
« Che Iddio non faccia: or via sagliam, chè strada
« N'è aperta ognor che rimpiattarci accada. »

XLV.

Di sopra messi i giovani in ascolto,
Sosta all'altar de la cappella e pensa:
Ecco schiude un armadio e un foglio ha tolto,
E a vergarlo si curva in sulla mensa:
Picciola parte in cotal opra, e molto
Della dimora in ammonir dispensa
Col pianto agli occhi e con paterno affetto
Spesso stringendo il caro alunno al petto.

XLVI.

Data la lettra, e detto ove e cui sia
Indiritta, aggiugnea: « l'amica schiera
« Fino ad Aversa seguirete, in via
« Di là non v'arrischiate anzi la sera:
« Tacitamente, senza compagnia,
« Per traverse recatevi, a visiera
« Calata, al loco ond'ha la carta indizio,
« E segreto vi avrete e fido ospizio.

XLVII.

« Intromessi vedrete una matrona
« Farvisi incontro con festevol riso:
« Esserle gravi non temete; è buona
« E cortese di cuor come nel viso;
« Nè di là vi movete, se persona
« Ch'io mandi o Uberto, non vi reca avviso,
« Porgendovi un de' pezzi d'esto legno
« Che stroncato ai due capi io vi consegno.»

XLVIII.

« Oh padre, oh dopo Dio nostra speranza! »
Interruppe Matilde lagrimando,
« Nei giorni della nostra lontananza
« La mia povera zia vi raccomando;
« Deh! nel mesto silenzio di sua stanza
« Venitela talvolta confortando »
« Sì, buona figlia mia, » rispose il frate,
» Paga in tutto sarà la tua pietate.

XLIX.

« Per me già ieri ebbe di te novella;
« Tutto all'aurora le aprirò il restante »
Gli riferia sue grazie la donzella;
Ma batte il primo colpo in quell'istante:
Ecco il secondo e il terzo che martella;
Movon già i due; lor corre un passo innante,
Spia per la toppa e fuor li mette il pio
Vecchio, nè può dir loro altro che addio.

CANTO TERZO

I.

O creator d'Adelchi, il qual pur rara
Ne' secoli miglior desti persona
Al giovin longobardo, oh la preclara
Menzogna a te medesimo perdona:
Senti ben quanto fra i delitti cara
D'alcun pietoso la memoria suona:
Così di tal dolcezza avessi io molta
Da dispensar narrando a chi m'ascolta.

II.

La giovin coppia ai prodi si frammezza,
E van della cittade oltre la porta;
Ma le membra gentili ai lini avvezza
Mal la fanciulla appiè l'armi sopporta:
Onde così non camminâr gran pezza,
Che s'avvisar d'attendere la scorta
Che li seguia del militar carreggio;
E conducea cavalli da maneggio.

III.

Atto a Matilde un mansueto ubino,
Nitido, carezzoso, di pel bianco
Scelse, e trattol per cenni a lei vicino,
A salirvi aiutolla il guerrier franco.
È in sella ognun; vacilla essa in cammino,
Nè può tenersi di Gherardo a fianco;
Ma l'attende ei, le insegna e fa coraggio,
Sì che tra loro adeguasi il vïaggio.

IV.

Ciascun l'andare a quel di lei misura,
E cavalcando le fan siepe attorno.
Già i colli alto e i vigneti e la pianura
Dall'Appennino illuminava il giorno,
Allor che sul Linterno alla frescura
Tutti smontâr d'un praticel che adorno
D'ombre odorate e fiori in dolce clivo
Scendea fino alle margini del rivo.

V.

Si riposâr sul verde strato e sotto
Alla fronde ospital, tanto che appena
Del fianco, nel cammin lassato e rotto,
Possa Matilde ristorar la lena.
Quindi ad un ponte fu il drappel condotto
Da Uberto, e, corsa la campagna amena,
In Aversa giugnean che il sol non era
Più che ad un terzo della sua carriera.

VI.

Aversa già tenean l'arme francesi
Che, il Vulturno da pria varcato ai monti,
Trovàr da Capua in là tutti i paesi
Fino a Nola sguerniti a darsi pronti.
Tetto agli sposi ed ospiti cortesi
Procaccia Uberto fin che 'l sol tramonti:
Partonsi allor dal prode amico, e quanto
Per lui sentono in cuor dicon col pianto.

VII.

Ma che facevi tu? come ti stavi
Nell'anima infernal, tu a vincer uso
Ogni prova d'infamia, or di sì pravi
Macchinamenti in tuo fidar deluso?
Com' ebbe indarno il ritornar de' bravi
Lungamente aspettato, uscì del chiuso:
Eccone alcuni di ferite infermi,
E gl'illesi venian dimessi e inermi.

VIII.

« Oh che avvenne?... La donna ov' è? » diss' ei,
« E voi, ciurmaglia vil così venuti?...
« Voi vivi innanzi a me senza di lei?...
« E or che mi state qui stolidi e muti?... »
Un levando da terra gli occhi rei
Parlava alfin: « da molti sconosciuti
« Presi in mezzo, o signor, mentre la vita
« Mettevam per servirvi, ella è sparita. »

IX.

Retrocedette senza più; trecento
Mise de' suoi satelliti il ladrone
Per le strade a cavallo, e in un momento
Vestite l'armi, ei pur salse in arcione:
Ricercò delle monache il convento,
Ogni angolo, ogni cava, alla magione
Fu di Gherardo, a quella della zia,
Che, buon per lei, n'era sloggiata in pria.

X.

Il Borgia a quella guerra era potente,
Chè avea per via di pratiche romane
Titolo di real luogotenente
Ottenuto nell'armi oltramontane.
Dal braccheggiar le case finalmente
Tornò smaccato e doloroso il cane,
E di vendetta cupido ogni cura
Volse i fili a cercar della congiura.

XI.

Ma gli fu troppo intender che la sera
Dianzi Gherardo travisato, e molti
Della gente di Capua prigioniera
Si fossero di furto al campo tolti;
Chè fatto autenticar ch' ei più non v' era,
E i capi dell' esercito raccolti,
Ribelle il dichiarò della corona,
E pose taglia sulla sua persona.

XII.

Poi de' beni di lui fe' due commende
E il provento d'entrambe appropïosse,
E come la doman levò le tende
L'esercito e ver Napoli si mosse,
Un tal lasciò che dal suo cenno pende,
Il quale in Capua suo vicario fosse
A vegliar ne' dintorni, a porre ogni opra,
Perchè Matilde ed il guerrier si scopra.

XIII.

Peregrinando al raggio della luna
Per calli che rasentan la campagna,
O per dense foreste all'aria bruna
Iva Gherardo colla sua compagna
Ad occidente verso la laguna,
In che il Linterno divallando stagna;
Poi giunser quasi dove l'ampio golfo
Lambe di Flegra favolosa il solfo.

XIV.

Quindi piegaro, e l'erta a destra mano
Preser ch'era di sol già più d'un'ora:
Quando una roccia vider di lontano
Sporger curvata quasi ad arco in fuora,
E in vetta a quella sur un verde piano
Torreggiare il castel della signora
Gentil, lieta, pietosa ad ogni afflitto,
A cui del vecchio gli scorgea lo scritto.

XV.

Beatrice nomossi; in Francia nata
Dalla famosa stirpe di Clermonte;
Di là sua sposa in Napoli menata
Aveala ancora giovinetta un conte;
Ma da ch'ei vide l'ultima giornata,
Ricca rimase e donna su quel monte,
Là senza figli, d'altre nozze schiva
Godendosi del ben che altrui largiva.

XVI.

Per un noto sentier che a mezza costa
Sale e curvo seconda la collina
Da pria la coppia ver la parte opposta
A quella ov'è il suo termine cammina:
Molto rigira dietro il poggio ascosta,
Quindi più in alto ricompar vicina
Al castel, là donde all' erboso masso
È per un ponte levatoio il passo.

XVII.

Al nome ed alla origine rispetto
Avendo e al sesso il general francese,
Dai feudi della vedova interdetto
Avea per bando tutte ostili offese:
Ma in quel tempo di guerra e di sospetto
Più dell'usato ella a guardarsi prese:
Erano armati a passeggiar lo spalto
E stava il ponte giorno e notte in alto.

XVIII.

Quando in capo al sentier Gherardo sbocca
Al ciglio del burron, che dalla balza
Circuita pur or parte la rocca,
Scuotendo un bianco lin la destra innalza:
Ponsi allora la guardia il corno a bocca,
E da muri e da rocce il suon rimbalza,
Che la venuta di stranier propala,
E il ponte agli orli del burron si cala.

XIV.

Innoltran sulle tavole sonanti,
E pochi passi appena sotto all'arco
Del vestibolo antico entrano avanti,
Che l'agil mole si rïalza al varco:
Accorse il castellan con pochi fanti,
E volentieri si pigliò l'incarco,
Sì tosto come intesa ebbe lor brama,
D'introdurli alle stanze della dama.

XX.

Quindi la piazza spazïosa e piana
Tutti di pari traversando vanno:
Presso la torre della gran campana,
Opra de' tempi di Rugger normanno,
Di quella prisca tetrica germana
Foggia una chiesa al destro lato egli hanno,
Portici a manca, e in faccia una rocchetta,
Dalla signora a suo soggiorno eletta.

XXI.

A una punta arcuata il drappel giugne,
Sul frontispizio della qual sovrasta
Un rampante lion che tien nell' ugne
Dell'una zampa un fren, dell'altra un'asta:
Ristarsi ai fanti il castellano ingiugne,
E gli sposi intromette in una vasta
Sala, ove in alto son vecchie armadure
E ignote storie in barbare sculture.

XXII.

Ivi licenza d' un momento chiede,
E alle camere sal della contessa,
Poi portator della risposta riede,
Che senz' altra dimora entrino ad essa:
Posto ch' egli han dentro ad un'aula il piede,
Che a fregi tutta, a drappi, ad oro messa
I colli guarda e di lontano il mare,
Ecco la donna del castello appare.

XXIII.

Grande della persona, in neri panni,
Di nobil passo nella ricca stanza,
Bella dell'età sua d'oltre a trent'anni,
I giovani affisando ella s'avanza;
E sorridendo: « oh qui ci cova inganni! »
Disse a Matilde, « chè la tua sembianza
« M'è sospetta, o guerrier, nè certo sei
« Quel che parer ti credi agli occhi miei. »

XXIV.

Al foglio che Gherardo allor le porse
Ella stese la destra, e di fuor visto
Com'era scritto, onde venia s'accorse;
E: « oh, » disse, « amici, egli è 'l padre Callisto: »
Poscia in leggendo, a grado a grado torse
Il lieto piglio in disdegnoso e tristo,
E: « oh misfatto! » proruppe, « Ah sì, mia pura
« Colomba, meco ti starai sicura.

XXV.

« Non m'eravate voi, come di faccia,
« Di nome e di virtù persone ignote. »
E in così dir la giovinetta abbraccia
Baciandola amorosa per le gote:
Chiama femmine e servi, che ognun faccia
Tutto che meglio nel castel si puote,
Perchè pronto di cibi abbian ristoro
E s'alberghin con agio e con decoro.

XXVI.

Con più modi di fraude in questo mezzo
Per Capua s'arrabatta quel furfante,
Quivi dal Borgia deputato, e a prezzo
Trovasi al vile uficio un aiutante;
Uom che a vestir cento persone avvezzo,
Sfacciato, bordellier, teologante,
Ipocrita, ateista, letterato,
Per tutto iva e per tutto era cacciato.

XXVII.

Ei da Roma chiamato, Aversa e Acerra
Corse e Caserta e i tenitorj intorno,
Assoldando spïoni in ogni terra,
Nè fermando in alcuna il suo soggiorno;
Ma mentre egli tenton senza frutto erra,
Seppe che a casa avea fatto ritorno
Di Matilde la zia, che timorosa
Già dell' ira del Borgia erasi ascosa.

XXVIII.

Dritto a Capua volò, si consigliaro
Le volpi, e all'uopo ei d'ogni cosa istrutto,
Venne alla zia, si finse un che assai caro
Fosse a Gherardo, a lui devoto in tutto;
Dell'assenza di lui mostrossi ignaro,
E affermò che l' avea quivi condutto
Debito d'amistade a dargli aita
In cosa che ne andava della vita.

XXIX.

Impallidì la donna, e dalla torre
Di Capua incominciatasi, e dal ratto
I casi del guerrier fessi ad esporre,
« Ma in salvo alfin, » conchiuse, « or s'è ritratto: »
« Ch'io 'l vegga, » ei disse, « ad ogni modo occorre,
« Chè minaccia i suoi giorni altro misfatto. »
« Ahi! » rispos'ella, « qui ciascuno ignora,
« Io credo, il loco della sua dimora. »

XXX.

Del loco fra Callisto avea prudente
Cosa stimato anco alla zia tacerne;
E ora i detti di lui volgendo in mente
S' ei pur n' abbia contezza ella non scerne:
« Ma il suo periglio, » prega, « interamente
« Spiegate e ov'egli e quando abbia a temerne, »
E quei: « che al solo amico io lo riveli,
« Mi fecero giurar sugli Evangeli. »

XXXI.

« Che far? » diss'ella: « or bene, entro un par d'ore
« Tornar vi piaccia, o ch'io verrò da voi. »
Restâr ch'ei tornerebbe; al traditore,
Mentre partia, s' aggiunse altro de' suoi,
Il qual rimaso ad aspettarlo fuore
Finse scontrarlo e venner tutt' e duoi
Dove standosi dietro una colonna
Spïasser gli andamenti della donna.

XXXII.

Poco attese ella; poi d' un vel la testa
Coperta e gli occhi, scese, e in sulla porta
All'andar per chi ell' era ed alla vesta
Da quel di Roma subito fu scorta;
Che disse all'altro: « seguine la pesta,
« E ove vada e cui parli a me riporta: »
Inosservato quei dietro le tenne
Finch'ella a san-Domenico pervenne.

XXXIII.

Nella chiesa Callisto in sull'ingresso
Del coro, addimandato comparia:
Veduta egli la donna e al tempo stesso,
Già noto a lui per rinomanza ria
L'altro che al fondo inginocchion s'è messo,
Volgea dissimulando in sagrestia:
Ma ignara ella il seguì, mostrando segno
Che è desso cui parlare avea disegno.

XXXIV.

Interrogò turbato: « che novella? »
E chiese se non l'era conosciuto
Colui che orava all' ultima cappella,
E s' era dopo o pria di lei venuto:
« Fosse un mal uomo?.. In chiesa a entrar, » diss'ell
« Da poi ch'io v'era non istè un minuto:
« Quasi or mi prende di costui paura;
« Chè anche uscendo vid' io quella figura. »

XXXV.

Sentì gelarsi a cotal detto il frate;
Ma l'apparir, l'arcano, il giuramento
Dell'ignoto ascoltando e l'amistate;
« Non è, » disse, « da perdere un momento:
« A cui già occulta vi albergò tornate:
« Convien ch'io pur mi celi; è un tradimento;
« Ma prima a casa andatene di corto,
« E vi scampate per l'usciuol dell'orto. »

XXXVI.

Andonne come nella sua venuta
Da quel tristo guardata di lontano,
Che appena rientrar l' ebbe veduta
Corse di tratto all'impostor romano,
Narrando ch'ella s'era intrattenuta
Con un sermonator domenicano,
Caro al popol, nomato fra Callisto,
Che talor con Gherardo egli avea visto.

XXXVII.

« Dunque è costui che sa, » quegli conchiuse:
« Vado alla zia, ma parli essa o non parli,
« Se le ricerche non vogliam deluse,
« D'uopo fia meglio entrambo interrogarli
« Sieno al chiostro le vie tosto interchiuse:
« Trova i fidati e bada a collocarli:
« Per oggi al frate sia l' uscir disdetto:
« Visiteremlo questa notte al letto. »

XXXVIII.

Fallì degli empj il desiderio; al senno
Di Callisto la donna ubbidîente,
A quei che già ricovero le dienno
Tornò per vie remote incontanente:
Fra Callisto al prïor fattone cenno,
E ad Anselmo il dabben laico prudente,
Riparò in un casal fra certe greppe,
Che dov' egli si fosse altri non seppe.

XXXIX.

Di giorno in giorno al Borgia l'avvenuto
Era da Capua fedelmente scritto;
E s'aggiunse dappoi che a quell'astuto
Suo ministro d'inchieste e di delitto,
Ch' egli in Capua lasciò, venne saputo
Che s' era visto il dì pria che sconfitto
Fosse il notturno stuol, molto il guerriero
Consigliar con un frate bianco e nero.

XL.

Or chi dirà come il malvagio istinto,
Come le furie del bastardo irrita
La mala onta che il punge d' esser vinto
In tanta impresa sua da un cenobita?
« Si trovi ove ch' ei sia, traggasi avvinto,
« Di ribelli fautor perda la vita;
« Gente, trame, tesor non si risparmi,
« Per tutto il cerchin de' sicarj l'armi. »

XLI.

Non procedette già quell' apparecchio
D'insidie tanto in Napoli coperto,
Ch'elle non penetrassero all' orecchio
In pochi giorni dell' attento Uberto:
Tosto un suo messo con un foglio al vecchio
Quegli spacciò, che dal prïor fu aperto:
Il prïor con Callisto in ogni caso
D' esser egli sua vece era rimaso.

XLII.

Lo scritto diffondeasi ricordando
Come del Borgia la potenza e l'arti
Col pugnal compro e col terror del brando
Aggiugnesser d' Italia in tutte parti :
Onde il prïor temè pel venerando
Capo, se quinci tanto ei non s'apparti,
Che per astuto investigar che faccia
Non ne possa il ladron fiutar la traccia.

XLIII.

In quei dì nella Spagna era un pensiere
Solo, un furor, gittarsi ove il tesoro
Immane dalle vergini miniere
Traea de' nuovi popoli il lavoro,
E gl'innocenti ne periano a schiere,
Cui ligia alla crudel fame dell'oro,
La sentenza asseria di certi savi
Per diritto una gente esser di schiavi.

XLIV.

Di là dal mar, come intra i lidi ispani,
Per tutto avendo i francescani avversi,
A prova sostenean domenicani
Da quella opinïon dommi diversi;
E alcuni v' ebbe che zelando umani
La causa degli oppressi, alto pur diersi
Dal pergamo a contender che suggetti,
Ma servi non potevano esser detti.

XLV.

Testè i domenicani di Siviglia
Fatta pure in Italia avean richiesta
Per accrescer campioni in lor famiglia,
Che agli avversarj là tenesser testa:
Il prïor seco stesso si consiglia,
E a por Callisto in salvo altra più presta
Via non veggendo, per Siviglia senza
Fiatarne gli fe' dar l' ubbidienza.

XLIV.

Al partir confortossi egli e risolse
Pei deboli adoprarsi in quell' esiglio;
Sebbene ahi troppo abbandonar gli dolse
Lungi così lui che in amor gli è figlio:
Spoglio le saie ver la Puglia volse,
Che i franchi non potendovi, periglio
Di là minor s'argomentò vi fosse,
E nell' acque di Termoli imbarcosse.

CANTO QUARTO

I.

Fra il pianto d'esta valle, e fra 'l diletto
Fuggevole, e le noie e la speranza
È una dolcezza che in uman concetto
Ogni altra forse della vita avanza;
Quella serbata a due che un pari affetto
Trasse alla genïal pudica stanza,
E ritessendo i primi dì si vanno
Ciascun la storia del passato affanno.

II.

In quella onesta ebbrezza erano, in quello
Appagamento di desio beati
Gherardo colla giovane al castello
Dalla cortese donna accarezzati:
Se non che al cuor d'entrambi era martello,
Era un' occulta spina ai due bennati,
Il ricordarsi e non saper che sia
Del venerato vecchio e della zia.

III.

Giovenilmente un dì le innamorate
Lettere alterne rileggendo insieme,
Care memorie ch'egli avean serbate
Pur nel trambusto e nelle angosce estreme,
Tal del presente e delle cose andate
E di quel dubbio che nel cuor li preme
Provaro un senso, che rigâr di molto
Pianto abbracciati, l'un dell'altro il volto.

IV.

Da quel pianto d'amor, di cento opposti
Moti ad un tempo di piacer, di doglia
Non anco erano entrambo ricomposti,
Che vider la contessa in sulla soglia,
E i passi dietro lei poco discosti
Sollecito mutâr un che alla spoglia,
A un potatoio appeso alla cintura
D'un villan della Marca avea figura.

V.

Del guerrier s'affisavan parimente,
E gli occhi di Matilde in quella faccia,
Chè, d'onde non sapean, pur nella mente
Parea loro d'averne alcuna traccia:
Ma sclamando Matilde di repente:
« Ah, » disse, « fra Callisto a noi vi spaccia:
« Parlate or via, due volte, non è vero?
« Voi foste quella notte al cimitero.

VI.

Sorrise Anselmo e della inutil ragna
Narrò che ordita i traditori avieno,
E come fra Callisto per la Spagna
Avea salpato nell'adriaco seno,
E in segreto refugio alla campagna
Era in sicuro la parente appieno:
Stesser fermi al castel se d'altro in segno
Lor non giugnesse lo stroncato legno.

VII.

Noto era frate Anselmo alla contessa,
Chè ivi ad albergo un'altra volta l'ebbe,
Compagno al vecchio, nè dei due concessa
Ad un estraneo la presenza avrebbe.
Come da quel fu l'imbasciata espressa,
Molto agli sposi per Callisto increbbe:
Ma infin conforto han delle cose udite,
Sapendo in salvo le più care vite.

VIII.

Non da dolor, non da temenza alcuna,
Quanto pur dianzi, travagliati e punti,
In gran pace vivean, nè sol nè luna
Mai l'un dall'altro li vedea disgiunti:
Annunzj della zia due volte, ed una
Del vecchio, oltre quel primo, erano giunti,
E già il secondo mese era varcato
Che indizio non avean di nuovo agguato.

IX.

Di qui si fea Gherardo una lusinga,
Che omai men forte la delusa rabbia
Alle ricerche il suo nemico spinga,
Sì che rimesse già da tempo le abbia;
E quasi una gentil fera cui stringa
Custodia angusta di steccato o gabbia,
Nel castello aggiravasi, e quel muro
Veder fine a suoi passi eragli duro.

X.

E cominciò inchiedendo alla matrona,
Se fora oltrepassarlo un sì gran fallo.
Distornel, cauta com'ell'era e buona,
Cercò; ma egli un bel giorno uscì del vallo.
Sui poggi che al castel facean corona
V'era, agevole a piedi ed a cavallo
Una strada alle valli indi vicine,
Popolate di molte selvaggine,

XI.

Ove dietro ad accegge ed a fagiani,
Giù per ripe e per lande un vecchio scalco,
Cavalcando con seguito di cani,
Solea lasciar con gran diletto il falco:
Smerli nodriansi, astor, falcon montani
Della rocchetta in un remoto palco,
E a far volare e ad impugnar gli augelli
V'erano guanti e logori e cappelli.

XII.

Di quella caccia si piacea Gherardo
E avea del falco esperïenza molta;
Onde a seguir da pria diessi il vegliardo,
Indi soletto a uscir più d'una volta;
E un dì, adocchiato un buon destrier leardo,
Pur s'ebbe in compagnia Matilde tolta,
Che già da lui per ozio usa al maneggio,
Donnescamente dell'arcion fea seggio.

XIII.

Destra e leggiadra dell'amato a fianco
Scorrea gli aprichi piani e la foresta;
Il crine al vento le ondeggiava, e il bianco
Velo e le bianche piume in sulla testa:
Dal cinto d'or picciola daga al manco
Lato e di lievi argentei fregi intesta
Scendea la gonna alle anche, al molle grembo,
E intorno al piè ne svolazzava il lembo.

XIV.

Lieti così senz'altra compagnia
Ogni mattina cercano i dintorni;
Nè sul battuto calle o fuor di via
Scontraro estrania gente i primi giorni:
Or ecco il nono dì, mentre s'udia
Lontan lontano uno squillar di corni,
Galoppare un fanciul ratto siccome
Strale, e la donna salutar per nome.

XV.

Oltr' essa un tratto a tutta briglia scorso,
Colla man sulla groppa il garzoncello
Volgeasi; quindi governando il morso,
Verso lei volteggiava agile e snello;
E rifrugando in un taschetto al dorso,
Le giunse innanzi, e trattone un gioiello,
Gliel porse, e « già chi mi spedisca al certo
« Per questa gemma, » le dicea, « v' è aperto. »

XVI.

Stese la destra, e « oh ve', Gherardo, vedi
« La zia nel manda » — « In nome suo venuto,
« Col poco avanzo de' più cari arredi,
« Da lei vi reco ogni più bel saluto:
« Ma mi è mestier buon senno, e dar di piedi
« Tosto al cavallo; ch'io mi son perduto
« Dai cacciatori ad arte: udite il corno;
« Già spandonsi fin qui s' io lor non torno. »

XVII.

E diè di volta: ben dei due la voce
Seguillo. « Or via che fa dessa, che dice? » —
« Dille che ognor l'amiam » — Che sol mi cuoce
« La lontananza sua, ch'io son felice. »
Ma quei si torse appena, e via veloce,
Pel piano e giù del par per la pendice
Spronando si dilunga, e fra le piante
Si caccia e si dilegua in un istante.

XVIII.

Compagnatol col guardo a mirar diersi
Con gran diletto, e l'un dell'altro a torse
Di man la gemma e per sentier diversi
Lung' ora indi seguir le usate corse.
Tornavan, quando con pigli perversi,
Ecco due grandi a piè, che un tratto in forse
Ristero, e fuor per un distorto calle
Ratto fra i greppi dierono le spalle.

XIX.

Matilde all'apparir de' masnadieri,
E allo sparirne in fuga repentino,
Fece turbata in cuor cento pensieri,
E affrettava Gherardo in suo cammino.
Or mentre dan la briglia ambo ai destrieri,
E anela essa al castello omai vicino:
Altri pedon distinguono allo sbocco,
Armati chi di lancia e chi di stocco.

XX.

Dà un' occhiata da tergo, e per le frane
Il giovane calar vede alla strada
Appoggiandosi a lunghe partigiane
Coi due fuggiti un terzo, e più non bada:
Volta il cavallo, e a lei che si rimane:
« Vieni, » grida, « coraggio, » -- e trae la spada;
Svïata al primo che scontrò la lancia,
Uscir fe' la minugia per la pancia.

XXI.

I due che succedean, di molti passi
L'un più dell' altro dal guerrier distanti,
Hanno a gran pro riguadagnare i massi,
Dove allor ne apparia quattro cotanti.
Fallâr di tempo i rei; fra sterpi e sassi
Volan sì ratto i due corsier, che i fanti,
E da questo e dall' altro più lontano
Agguato dietro lor mossero invano.

XXII.

Non inseguiti cavalcaro un pezzo,
Nè diero in altre insidie i fuggitivi;
E ad una landa si fermâr da sezzo,
Sì sgombra a un lato che scorgean di quivi
La via che sale serpeggiando a mezzo
Del maggior poggio, e da' più bassi clivi
Mena al castello; e quasi a campo in essa
Una man di scherani erasi messa.

XXIII.

Omai che far? Nel lor fidato ostello,
Nè allor nè poscia riparar più lice;
Chè il Borgia può sapendogli al castello,
Nimicare il re franco a Beatrice;
La qual palesemente d'un rubello
Indarno si faria raccettatrice.
Fuggîr fin che sul fosco alla lontana
Fra i colli il tocco udîr d'una campana.

XXIV.

Spira la brezza dell' autunno e stilla
Minuto e avanza il vespro umido e tetro,
Sì che pensan d'albergo, e della squilla
Perseverante in lungo al tardo metro,
Sperandosi trovar casale o villa,
Per cammin di traverso ei tengon dietro:
Uscîr dov' era a un facil poggio in vetta
Un romito abituro e una chiesetta.

XXV.

Tosto lassù, chè la salita è corta,
Giungono e smonta il cavalier di sella;
Della casuccia accostasi alla porta,
Sta un momento origliando, e poi martella:
Tacea già il suon che ai passi lor fu scorta
Dalla torre ch' è allato alla cappella;
E subito da entro una cortese
Voce, chi fosse, interrogar s' intese.

XXVI.

Qual suole esser d'ognuno a tal richiesta,
Dei due, che amici ei son, fu la risposta:
Pure a spïar che visita sia questa
L' altro nel chiuso ad un pertugio sosta:
Ma come scorto ha la femminea vesta,
Appien rassicurato apre l'imposta:
Gli è un uom che ha gli occhi vivi, adunco il naso,
Bianca la barba ed il cocuzzol raso.

XXVII.

D'un canape le reni e l'epa cinto,
Una roba vestia di bigio panno;
Atante e il volto in brun vermiglio tinto
Toccava forse il sessantesim'anno:
Gioia, buon cor, pur alcun che dipinto
Di scaltrito in quel viso, amar tel fanno:
L'abbondanza gli piace e l'allegria;
Volentier piglia, e volentier dà via.

XXVIII.

A riverenza l'eremita mosso
Dall'aspetto de' giovani onorando,
Si fe' da un lato coll'imposta, e il dosso
Piegato, e colla man piana accennando:
« Ben venuti, » dicea, « se cosa io posso
« Nel mio povero ostel, sono al comando; »
E quei, lor grazie vivamente espresse,
Pregâr ch'ivi ad albergo li tenesse.

XXIX.

« Oh questa è notte di lieta ventura! »
Sclamò in risposta l'ospite gentile;
E l'una e l'altra lor cavalcatura
Trasse di par senz'altro ad un cortile
Che sporge a un lato in fuor, cinto di mura,
Dove ognor ben provvisto havvi un fenile
E il vecchio tiene a' suoi bisogni in stalla
Un ben tarchiato ciuco e una cavalla.

XXX.

Seggiole intorno, e liscio e mondo un desco
Era in mezzo alla stanza e ardea buon foco;
Devote effigie in abito fratesco
Pendean dalla parete in ogni loco:
Con due tazze e un fiaschetto fra Francesco
(Tal si nomava) tornò quindi a poco;
Al focolare i due locò vicino,
E ne' cristalli biondeggiar fe' il vino.

XXXI.

Dell' aspra fuga e sì della condensa
Umiditate han d'uopo ambi ristoro:
Bebbero e s'asciugar, mentre in dispensa
E in cucina è il romito a gran lavoro;
Il qual d'un lin bianchissimo la mensa
Coperse poscia, e mise fuor per loro
Rabescati piattei, cucchiai d'argento,
Per sè di bosso e terra vil contento.

XXXII.

Fatta agli sposi di seder preghiera,
Pose i digiuni stomachi a rifarne
Una fumante zuppa, e quindi v'era
Copia di fresca e d' insalata carne;
E da più giorni uccise e in quella sera
Girate allo schidion recò due starne,
E a servar gli usi, le uve passe e i fichi,
Imbandigion de' solitarj antichi.

XXXIII.

Di cibo anzi bisogno che appetito
I due facea por mano alle vivande:
D'alcun lor cruccio s'avvisò il romito,
Non però ardissi d'avanzar domande:
Ma primo il guado a rompere il marito,
Narrò che l'ira il perseguia d'un grande,
Il qual con sua sbirraglia ogni angol fruga,
E ch'essi andâr tutto quel giorno in fuga.

XXXIV.

Nè tacque come si trovò intercetto
Egli e la moglie fra lancieri, e mentre
S'involava da un lato, a un maladetto
Che gli era incontro avea passato il ventre:
« Gli altri, or chi sa? »... « Su via, state al mio detto.
L'ospite allor: « uom non è dubbio ch'entre
« Di notte qui se il fraticel nol vuole: »
E d'arcano sentian le sue parole.

XXXV.

A confortarli fu buono argomento
L'atto con che tai voci egli profferse:
Matilde ch'era da un suo pio talento
Tratta a far sempre nelle cose avverse
Sull'alta provvidenza assegnamento,
L'anima tosto alla fidanza aperse;
E « Oh Gherardo speriam, » disse, « vegg'io
» Fin qui stesa su noi la man di Dio. »

XXXVI.

« Sì speriam, » ripetea, « mescendo il frate,
« E mal ne colga a chi di rabbia freme:
« Or via che d'esta poca caritate
« Possiam goderci lietamente insieme. »
Poi narrò di folletti e santi e fate,
E più timor non motivò nè speme:
Pei due d'un letto sprimacciò le piume,
E al pian di sopra gli scorgea col lume.

XXXVII.

Ora è mestier ch'io rieda agli scherani,
Che visto appena come il colpo falle,
Parte occupâr la via su pei montani
Gioghi al castel, parte tornaro a valle,
E i ronzon che lasciati avean lontani
Per poter rampicarsi in ogni calle
Ripigliaro a una lurida casaccia,
E si gettâr de' fuggitivi in traccia.

XXXVIII.

Il capo della guardia che è rimasa
Per vietar agli sposi il lor refugio,
A un cacciator che se ne andava a casa
Tranquillamente con un suo segugio:
« Olà, » disse, « tu vedi; e persuasa
« La contessa puoi far che senza indugio
« Morto o vivo il ribelle avrem nell'ugne,
« E che la man del re per tutto aggiugne.»

XXXIX.

L'uom poco intese a quel parlar, chè mai
Del par cose e persone erangli conte:
Narrò l'incontro alla contessa, e quale
Minaccia udita avea salendo il monte.
Ella in un ahi! proruppe: e per le sale
Di su di giù battendosi la fronte:
« Io ne ho colpa, » sclamava, « io che impedita
« In ogni modo non ho lor l' uscita. »

XL.

Color ch'eran tornati all'abituro,
Dove le bestie avevano stallaggio,
Come divisi in più drappei si furo
Fecero invan fra'l dì lungo vïaggio;
Ma corsi anche poi molto all'aere oscuro,
S'avvenner sei di loro al romitaggio,
E della casa e della chiesa, forte
A martellar si dierono le porte.

XLI.

Ai due ch'eran corcati, e del pensiero
Dell' avvenire aver pace non ponno,
Pur da poca ora torbido e leggiero
Avea sopito i sensi il primo sonno.
Destansi ai colpi, e insieme odono il fiero
Grido de' masnadier che albergo vonno:
Ma veggon lume e del romito in quella
Sporgersi il calvo capo entro la cella.

XLII.

Il guerrier surto è dalle piume ed ave
Già sguaïnato nella destra il brando,
E come può la giovane che pave
Va di ardite parole assicurando:
« Zitti, » il vecchio dicea, « nè vi sia grave
« Sommettervi un momento al mio comando:
« È mia l'impresa, sofferite un poco,
« E vedrete bel fin di questo gioco. »

XLIII.

Quindi fattosi altrove a una finestra:
« Deh! pazïenza, pazïenza o forti:
« Vengo; ma se fortuna ognor sia destra
« Al valor vostro, ah! non turbate i morti,
« Che stan qui sotto nella cava alpestra,
« Aspettando chi lor sollievo apporti:
« Scheletri in piè nel giro della fossa,
« E teschi in mezzo ammonticchiati ed ossa. »

XXIV.

Torna agli sposi che stupian la troppa
Sua sicuranza, e lor « zitti, ripete,
« Voi lesto ite alla porta, e per la toppa
« Questa chiave volgete e rivolgete:
« Vedrem chi di costor meglio galoppa;
« E se intanto alcun grida e voi tacete;
« Nè temiate già ch'essa ad aprir vaglia:
« Or io vado a chiarir questa canaglia. »

XLV.

Benchè alquanto in suo cuor repulsi e sdegni
Gherardo il modo di cotai difese,
Pure adoprar comunque il vecchio insegni,
Pronto risolse, ma col brando scese:
Poi tosto i male rispondenti ingegni
Con saggia pazïenza a girar prese:
Quei di fuor bestemmiavano al ritardo;
Non facea motto e proseguia Gherardo.

XLVI.

Quando una voce di lamento acuta,
Lunga dal lato del cortil s' ascolta;
E tace appena che ai lancier veduta
È uscir dietro la chiesa alla lor volta,
E in mezzo del ricinto orribil, muta
Starsi una forma in bianco drappo avvolta,
Che la muraglia onde il cortil s' accerchia
Di due terzi di sè ritta soperchia.

XLVII.

Le grida in gola muoiono ai ghiottoni,
E appena resta lor d' intendimento
Tanto che ancor si mettano in arcioni,
E a chi più corre facciano col vento.
Gherardo al posto e l'altra inginocchioni
Struggesi al letto di saper l'evento,
Ma non può far ritorno l' eremita
Se pria la visïon non è sparita.

XLVIII.

Venne ei ridendo e incontanente ad una
Finestra ambo li trasse, e: « or via guardate
« I forti, « disse, « dove son. » La luna
Traluce per le nubi diradate,
Onde non è la notte così bruna,
Che le groppe le schiene e le celate
Non veggan buona pezza di lontano,
Quai se il demòn li porti, al colle e al piano.

XLIX.

« Come avvenne? » dei due solo un pensiero
E fu ad un tempo una domanda sola:
Qual uom talor che dice, e vuol che il vero
Si creda altro dal suon della parola,
Rispose il frate: « abbiam sui morti impero.
« No no, udite, » dicea, nè questa è fola:
« Bianca, enorme alla notte una figura
« Cui qui venga a mal fin mette paura.

L.

Il vero egli era, che il fantasma in quella
Marca creduto dal popolo ignaro
Il bossolo al romito e la sportella
Di provvigion forniva e di danaro;
E in ogni casa agiata e poverella
Avuto in molta autoritade e caro,
Storie e santini ei dispensava ai figli,
E all'uopo ai genitor roba o consigli.

CANTO QUINTO

I.

Tu che traesti dalle vecchie prose
La furente pietà, le infeste liti,
Le spensierate marce dolorose
E ben altri amadori, altri romiti,
Grossi, m'ascolta: se di tenui cose
Son questi tratti di mia storia orditi,
Non è, o fiero pittor, di che mi garri;
Troppo verrà che gravi casi io narri.

II.

Non rosseggiava l'orïente ancora,
Quando ridesti i due balzâr del letto;
Chè mallevarli sol fino all' aurora
Di lor salvezza l'eremita ha detto:
Ei pure in sella si fu messo e un' ora
Li condusse lontan dal suo ricetto
Ad un casal di rustiche trabacche,
Ove intorno pascean puledre e vacche;

III.

E al mandrïan che ai pascoli venia:
« Buon dì, Giorgio; bel tempo stamattina;
« Ma ribatter t'è d'uopo la tua via
« E ritornarten nosco alla cascina:
« A te domandan un' opera pia
« Quei che dormon là in grembo alla collina,
« Un baratto di panni e di cavalli,
« Che il conto non è dubbio che ti falli.»

IV.

« Sia, » quel rispose, e a detta di Francesco
Giurò il segreto, e dar giunta d'argento,
E alquanti pani ai giovani, e di fresco
Latte pingui caciuole ei fu contento:
Vestiro ambi un maschil saio villesco
Risolti andar di là da Benevento,
Ove ha sua stanza un ricco sfondolato,
Cui la zia di Matilde avea sfamato.

V.

Stimaron che per debito e pietate
Costui sarebbe a raccettargli indotto:
S' accommiatâr benedicendo al frate,
E sui mutati arcïon presero il trotto;
Salîr poi vie sur un vallon tagliate
Nel masso, e quindi giù d'un castellotto
Smantellato calarono alle porte,
E chiesto del padron fur messi in corte.

VI.

Spiccossi ei da un suo scrigno, e i consueti
  Studj dell'ago sospendea la moglie:
  Dieder parole amiche, e foggiâr lieti
  Visi quai di chi grato ospite accoglie:
  In quello asil vivrebbero segreti,
  Per lo miglior sotto servili spoglie,
  Fin tanto che perseveri il periglio,
  O non imponga il tempo altro consiglio.

VII.

Nella casa due figlie e una sirocchia
  Havvi del padre in luogo di fantesca;
  Havvi donne alla spola e alla conocchia,
  Vecchi e fanciulli ad opera donnesca;
  V' ha un figliuolo maggior che scarabocchia
  Pel padre illitterato e seco intresca
  Computi iniqui ed ogni giorno strani
  Balzelli sui poder cresce ai villani.

VIII.

Dalla prima lanuggine, allor quando
  Far gruzzol d'oro è desiderio ignoto,
  Il non tristo figliuol quei depravando,
  Ogni voglia reggendone, ogni moto
  All'esca del possesso e del comando,
  Recollo a tal che superò il suo voto;
  Non altre o peggio che colui le vuole
  Son del par la mogliera e le figliuole.

IX.

Tutto è risparmio qui, ressa e faccende,
Nè ad uom mai cosa senza pro si dona;
Agli sposi il ricovero si vende;
Pagal Matilde che a cent'arti è buona:
Essa al lavoro delle donne intende,
Tutto ordina, e la mente e la persona
Mette così per quella gente avara,
Che nol dicendo se l'avean pur cara.

X.

Ma poi che la cagion di lor dimora
Coprono i due colla servil sembianza,
Il desco hanno in tinel dessi e la suora
Di messere, e da servi han letto e stanza,
E a poco a poco i duri ufici ancora,
E l'onte di superba padronanza,
E nel ricetto lurido e malvagio
Fin del vestire e del mangiar disagio.

XI.

E i capricci, il volere e il disvolere
Hanno a soffrir, la stizza e le querele,
I sospetti del sucido usuriere,
Che ladro egli, ogni man crede infedele,
La insazïata rabbia dell'avere,
Che il fa più sempre misero e crudele;
Lo spavento del perdere, l'ambascia,
Che in pace mai nè dì nè notte il lascia.

XII.

Visto più lune avean dall' infelice
Giorno che, dato mal lor grado il tergo
Al castel della buona Beatrice,
L'avean mutato in quel villano albergo;
Quando s'addier che figlie e genitrice,
Figliuolo e padre un loro usato gergo
Ad ambi favellar s'erano intesi
Di parole benevole e cortesi.

XIII.

Nè sol che in amichevoli parlari
Spesso con lor cercassero mischiarsi;
Ma da più dì men vieti ai desinari
Mandavano i bocconi e meno scarsi;
E sovente la sera ai vecchi alari
Li vuol l'avaro in crocchio a ricrearsi,
E qualche lode allor gli esce di bocca,
Che più a Gherardo che a Matilde tocca.

XIV.

Fin verso dove Ombron parte Maremma,
Poche miglia a levante da Grosseto,
Fra le gore, le uligini e la memma
Tiene un vasto poder l'irrequïeto:
Ivi semina e pianta, e irriga e ingemma,
Bonifica ogni campo, ogni vigneto;
Ma il crucian pur di là suoi mille dubi,
Chè teme del castaldo che nol rubi.

XV.

Dimesso il labbro, enfiato il viso e bianco,
Quivi nel tedio di sua vita breve,
Strascinar vedi per li colti il fianco
L' arator che il malvagio aere si beve,
Fino a quel dì che travagliato e stanco
La illacrimata fossa lo riceve,
Non ben rasciutto pei figliuoli il pianto,
O per la moglie che moriagli a canto.

XVI.

Poco il signor vi stanzia, e tra per colpa
De' morbi, ond' è quel popolo distrutto,
Tra perch' egli i cultor tribola e spolpa,
Scarso all' ampiezza delle terre è il frutto:
Ei quindi in cuor si va rodendo e incolpa
L'uom cui là stretto è dare in guardia il tutto:
Ben vorrebb' ei disfarsen, ma non vede
Altri in cui ponga più che in lui sua fede.

XVII.

In tenimenti un dì ricco Gherardo
Di campestri azïende ha conoscenza:
Quei già nol tien malavveduto o tardo
E ha di sua dirittura esperïenza:
Risolve; e come agli aghi, al fuso, al cardo
Vuol che intenda Matilde di presenza,
Vuol Gherardo alla gleba, e ha fermo ch'egli
Passi in Maremma e là il castaldo vegli.

XVIII.

A null'altro tendea quell'apparecchio.
Preordinato di carezze e lodi:
Cotal costume in quella casa è vecchio,
Quanto il mentir, la truffa e l'altre frodi,
Cui nuocer vonno lusingar l'orecchio,
E l'animo ciurmar coi dolci modi.
Inteso l'abborrevole disegno,
Poco men che il guerrier pianse di sdegno.

XIX.

E: « o Matilde, » dicea, « costor non hanno
« Altro bene, altro Dio che nello scrigno:
« È per Roma la via, dove a mio danno
« Chi sa qual giace di calappj ordigno.
« Ch'io poi mi parta per morir d'affanno
« Lungi da te sotto quel ciel maligno,
« Non è pensier che a sopportarlo io vaglia:
« Fuggiam da questa fracida canaglia. »

XX.

Se non era la giovane, sarebbe
Di tratto in quel bollor corso all'avaro:
« Fuggiam, son teco se fuggir si debbe;
« Ma pria tentiam coi preghi alcun riparo: »
Andò Matilde; ma in risposta n'ebbe,
Rimangasi ella e se lo avran pur caro;
Che se non gli è'l proposto ufizio accetto,
Si procacci Gherardo altro ricetto.

XXI.

Allora fu d'entrambi un sentimento,
E alla partenza la diman fermosse.
Miseri! non sapean di qual momento
Nelle lor sorti quel consiglio fosse
Non veggendo ove trarsi a salvamento
Loco in Italia presero le mosse
Per Ariano, Cerignola e Trani
Risoluti a salpar pei lidi ispani.

XXII.

Dove lontan da quella rea famiglia,
Da quell' ospizio abbominoso e tristo,
Venga che puote, avrebbero in Siviglia
Men duro pane e troverian Callisto:
Scelsero andar per l'Adria e giorni e miglia
Risparmïar non reputaro acquisto;
Però che infido troppo il cammin corto,
E Napoli era e di Salerno il porto.

XXIII.

Trovâr di nave occasïon propizia,
E spacciati a contante i due ronzini,
Come per voto andassero in Galizia,
Un abito indossâr da pellegrini.
Al buon vecchio pensando, alla letizia
Del rivederlo, giunsero ai confini,
Che un dì segnavan Ceuta e Gibilterra
Ai naviganti dell'antica terra.

XXIV.

Volti a destra solcâr l'onda che rade
  Le coste della ricca Andalusia,
  E salutata la fenicia Gade,
  Quivi approdaro onde poc'anni pria,
  Divinatrice delle intatte strade,
  Non del sangue e del pianto che verria,
  Scioglica del fato di due mondi grave
  Per italo pensiero ibera nave.

XXV.

Scesero, e a Palos poco men che lieti
  Posâr quel giorno e la notte vegnente;
  Poi dove già nodrian biondi arièti,
  Sì cari velli alla vetusta gente
  Vennero, e là per la vallea del Beti
  Declinando dall'Orsa all'orïente,
  L'Alcàzar e le cupole bramate
  Il sesto dì scoprian della cittate.

XXVI.

Giunti entrâr poco innanzi e un edifizio
  Di fronte venne lor visto allo sbocco
  D'un'ampia strada e sovra al frontespizio
  Della porta dipintovi un san Rocco.
  Accertati che quello era un ospizio
  Di pellegrin dier col martello un tocco,
  Preservi alloggio e, i piè lavati, in giro
  Per la città quindi a poc'ora usciro.

XXVII.

A quai più 'l viso avean cortese e umano
Fra i molti che scontravano richiesto
Del sito dove il buon domenicano
Stesse a convento, appreserlo ben presto:
Al laico che alla porta era guardiano
Il nome lor non fecer manifesto:
Piacciagli al padre riferir che dui
Consorti pellegrin cercan di lui.

XXVIII.

Di mezzo ai pochi eletti libri suoi,
Dietro i quali sedeasi a capo basso,
Mostrò la fronte e « chi? » disse; ma poi
Presentì quasi e surse e il senil passo
Per le scale i tragetti e i corridoi
Sollecitando fu tantosto abbasso:
Vide, e giunte le man sul petto anelo,
Gli occhi levava rosseggianti al cielo:

XXIX.

« Qui salvi! Oh chi m'avria detto che un'ora
« M'avessi oggi a sperar di tanta gioia!
« Lode al Signor, che mi concesse ancora
« Di rivedervi, o figli, anzich'io moia!
« Da che mi pervenia che la dimora
« Perpetua nel castel sendovi a noia,
« V'incontraste in agguati entro a quei greppi,
« Di voi più nulla o figli miei non seppi. »

XXX.

Coll' usato suo modo il vecchio intanto
Di Gherardo la man premeasi al cuore;
Quei tratta a sè la destra dell' uom santo,
V' impresse un filïal bacio d' amore;
E: « oh ben mesceasi, » disse, « al nostro pianto
« Di voi la rimembranza a tutte l' ore;
« Ma novelle a mandar del nostro stato,
« L' uficio nè mancò d' alcun fidato. »

XXXI.

Il tutto poi, ridotti in una stanza
Che dalla chiesa ai claustri era passaggio,
I due narrâr, nè tacquer circostanza
Di perigli, d' albergo e di viaggio:
Disser l' ucciso, l' orrida sembianza
Che spaventò gli sgherri al romitaggio,
L' avaro ospizio presso a Benevento,
E che a san Rocco aveano alloggiamento.

XXXII.

Mise ordine Callisto alle lor cose,
Che in Siviglia non vivano a disagio:
Poi ch' egli con cui d' uopo era dispose
Che a san Rocco rimangansi a bell' agio,
D' un conte Alonzo in grazia il giovin pose,
Che gli sposi acconciò nel suo palagio,
Dove Gherardo che sapea d' ispano,
Servia da segretario e da scrivano.

XXXIII.

Di sangue è quivi orgoglio, e falsa e vera
Pietade, e onor, puntiglio e cortesia,
Solenne ignavia e gravitate ibera
Con tutto quel costume in armonia;
Ma il capuan ben visto e la mogliera
Bastansi l'un dell' altro in compagnia;
E lei già il cinto rallentato e il seno
Madre da tempo palesata avieno.

XXXIV.

Venuta l'ora e gli aspettati lai,
Spose un vago bambin la giovinetta;
E non è gaudio che vincesse mai
Quel di Gherardo e della sua diletta:
Pare a Callisto aver vissuto assai,
Chè della coppia ch' egli ha benedetta
Può dar battesmo al primo nato, e il conte
Con gran pompa levollo al sacro fonte.

XXXV.

Ma il giudizio divin che altra misura
Ha che il comprender nostro, occulto i mali
Entro all'abisso suo spesso matura,
E infra 'l gioir le angosce più mortali:
Trovatosi in un crocchio per ventura
D' artier, di mercadanti e d'altrettali,
Gherardo un giorno al novellar fermosse,
E alcun disse d' ebrei che che si fosse:

XXXVI.

Altri al discorso di que' giorni trito,
Declinando nomò *nuovi cristiani*,
Infausto nome d'ogni convertito
Dai dommi ebraici o dai maomettani;
E nota ha pur chi è di quel seme uscito;
Chi pur conti fra gli atavi lontani
Anche un sol uom, sol qualche feminetta,
O vuoi dell'una o vuoi dell'altra setta.

XXXVII.

Gli odia, e *marrani* il popolo gli appella
E cristiani li tien solo al di fuori;
E non men Ferdinando ed Isabella
Sospetti avendo israeliti e mori
Non abbian, battezzandosi, con quella
Apparenza mentito i vecchi errori,
Per tutto ad atterrirli col supplizio
Dato avean tribunali al *santo ufizio*.

XXXVIII.

Insurse un terzo di quella brigata,
E: « Oh! me me si vorrebbe incaricarmi...
« Nessun di quella razza scellerata,
« Nessun d'uopo è per Dio che si risparmi...
« E i dì di festa tutta la giornata
« Lisciano in chiesa col ginocchio i marmi:
« Ma, iniqui! il grifo torcon dal maiale
« E che loro non gusta, e che fa male. »

XXXIX.

« Quanto al maial, cred'io, » disse il guerriere,
« Potriasi esser cristiano e non mangiarne;
« Ma se le abbiure lor non fur sincere,
« Se ancor tengono immonda quella carne,
« Che far? Per noi non veggo altro dovere,
« Che la conversïon vera implorarne;
« E sì la nostra pur, chè a chi non crede
« Fan l'opre nostre abbominar la fede.

XL.

« Fraude, forza, lussuria, una brïaca
« Sete di sangue, e la giustizia a prezzo,
« E ov'esser dee l'esempio una cloaca
« Di vizj ond'esce a tutte genti il lezzo.
« Se questa ira di tempi non si placa,
« Chi convertirli? salvo che da sezzo
« Si persuadan forse come feo,
« Poi che Roma ebbe vista, Àbram giudeo. »

XLI.

E seguitò narrando quella fola,
Come nel suo volgar letta l'avea,
Dimenticando che in terra spagnuola,
E d'uomini di Spagna è l'assemblea;
Però che se talor fatto o parola
Gli fesse in mente balenar l'idea
O dei Borgia o di Roma, ardea Gherardo,
E gli vincea la stizza ogni riguardo.

XLII.

Non un crollar di capo nè un sorriso,
Quando il racconto al termin fu condotto,
Non da conforme o da contrario avviso
Fu il novellar del giovane interrotto;
Pur quel sì caldo in pria, come conquiso
Si tenne ad occhi bassi e non fe' motto:
Parte, colà votato il suo dispetto,
Nè più pensa Gherardo a quel che ha detto.

XLIII.

Volto un mese, cenava egli una sera
Dal conte, e fuor chiamato della sala,
Trovò d'elsa un *idalgo* e di gorgiera
Fastoso e d'ogni attillamento e gala.
Un *famigliar* del *santo ufizio* egli era,
Ed erano *alguazili* a mezza scala:
Quei fe' un inchino ed a Gherardo disse
Ch'era mestieri che con lui venisse.

CANTO SESTO

I.

Non da boemi attinto o da britanni
Avea nuove dottrine il buon guerriero;
E, qual Callisto il fea da' suoi prim'anni,
Reverente alla sede era di Piero.
Ma, o tu che opposta al voto hai di Sergianni
La tua sentenza in bocca di Gualtiero,
Dimmi, t'è parso di que' giorni strano
Che a quel dir trascorresse un pio cristiano?

II.

Più preso da stupor che da spavento,
Gherardo, senza che gli sia permesso
Con Matilde o col conte un solo accento,
Va coll' *idalgo* taciturno appresso.
Facea lor cerchio l' accompagnamento
Cui forza usare all' uopo era commesso,
Fin che giunti per vie remote a sbieco
Fur messi in un ricurvo andito cieco.

III.

Tosto una luce alla prima rivolta
Spuntare e crescer vede in lontananza,
Con fiaccole di quinci alla sua volta
Un par di manigoldi ecco s'avanza;
E quattro dietro lor, tutta ravvolta
In nero la persona e la sembianza,
Che poi ne' panni il giovane e soppanno
E ne' capelli rifrugando vanno.

IV.

Quanto egli avea di dosso gli fu tolto,
E tutto fu dal famigliar descritto.
Pei torti corridoi lo aggirâr molto,
E guarda, che nessun fesse uno zitto:
Schiavato alfine, e per le anella volto,
E dal marmoreo stipite sconfitto
Un grosso chiavistel, vanno ove cala
Per molti gradi a chiocciola una scala.

V.

La luce delle fiaccole sotterra
Fra nugoli di fumo atri e rossastri
Schiara ampie volte che nascon da terra
Non rette da colonne o da pilastri:
Da un canto ivi una buca si disserra,
Umida, ignota al sole, ignota agli astri:
Dodici piedi è in quadro, e sullo spazzo
Giaccion fetide crete e uno stramazzo.

VI.

Come un valente in forza altrui caduto,
Che far querele e richiamarsi sdegna,
Fin là Gherardo avea restarsi muto
Viril cosa stimata e di sè degna;
Ma come aprir quell'antro ebbe veduto:
« I miei giudici, » grida, « oh si disegna
« Qui pormi!... » E proseguia, ma nella gola
Gli troncano i sergenti la parola;

VII.

Che alla sprovvista, quant'è lungo un passo,
Spinto nell'uscio il prigionier che sosta,
Dietro gli serran con mortal fracasso
Di sbarre e chiavi la ferrata imposta.
Qual lume di sepolcro sur un sasso
Là entro una lucerna è ad arder posta,
E vivo è quel chiaror più della luce
Che obbliqua il dì dall'alto v'introduce.

VIII.

Colà gittato, già le labbra aperte
A un furor d'improperj egli la faccia
Con due infelloniti occhi converte
Verso l'uscita in atto di minaccia;
Ma un pensier doloroso che l'avverte
Nulla valergli checchè dica o faccia,
E il dar intorno un guardo a quella chiostra,
Ogni vigor nell'animo gli prostra.

IX.

Un cotal grave smarrimento al petto
Gli prende, e giù con tutta la persona
Per disperato sul lurido letto
Rammentando Matilde s'abbandona.
Pensa egli e sovra ogni opera, ogni detto
Il me' che può s'interroga e ragiona:
Quel suo discorso di giudei... Che, forse
V'ebbe un ribaldo che a mal senso il torse?

X.

« Pur dannarmi, se pria non m'hanno inteso...
« No certo... » e alquanto in ciò si riconforta;
Ma la imagin di quella che l'ha reso
Padre gli è in mezzo de' pensier risorta,
Qual suol vederla coll'amato peso
Che sì spesso festosa a lui riporta,
E quelle forme del bambin leggiadre,
Che dal grembo di lei sorride al padre.

XI.

Mise un grido cacciandosi le mani
Entro a' capelli di dolor furente:
Pur fra i compensi della rabbia vani,
Insperato soccorso e più potente,
I sensi rivenìan forti e cristiani
Onde Callisto gli nodrì la mente:
A Quel si volse che giammai non nega
Porger la mano a chi fidando il prega.

XII.

Tema, terror, silenzio e come un lutto
Di morte a casa il conte erano intanto:
Evvi un inquisitor che da per tutto
Cerca ogni stanza, ogni andito, ogni canto,
E con un famigliar che ha seco addutto
Va rovistando armadj e tutto quanto:
Descritto ciò che roba è del prigione
Fa insiem raccorla e il suo suggel vi appone.

XIII.

Col pargoletto in collo lagrimando
L' avea finor la giovane seguito
Di loco in loco tacita; ma quando
S'avvide omai che l'atto era compito,
Fessi coraggio e: « oh padre! io raccomando
« A voi, » disse, « il mio povero marito:
« Per questo angel vi prego ... Iddio mi sente;
» Io vel giuro, o buon padre, egli è innocente.

XIV.

« Così, s'egli è pur reo, Dio gli perdoni,
« Come nel tribunal, » rispose il frate,
« Pur di giustizia incontro alle ragioni,
« Vincerà la clemenza e la pietate.
« Ai perversi terror, conforto ai buoni,
« E richiamo alle menti travïate,
« Per la ostinazïon serba sue pene
« La potestade che da Dio ci viene. »

XV.

Nel suo candido cuore ella più giorni
Sperò conforme a quel parlare effetto:
Ma i mesi vanno, e non che al sen le torni,
Non sa pur che divenne il suo diletto.
Il dì piange, e di pianto infin che aggiorni,
Bagna lo strato del vedovo letto:
Se non era Callisto, e che sempr' ebbe
Speranza nel Signor, morta sarebbe.

XVI.

Ogni orecchio mortale è alla preghiera
Sordo, alle inchieste ed ai richiami sui:
Come del prigionier falsa nè vera
Esce contezza, egli non ne ha d' altrui:
Uom mai non vede, salvo un che la sera
Qual muta visïon discende a lui,
Che il lume reca, il cibo e la bevanda,
Nè mai risponde ad alcuna domanda.

XVII.

Ma un dì, che l'ottantesimo era appunto,
Da che là dentro il misero è sepolto,
Il carcerier, siccome gli era ingiunto,
Entrò mostrando più benigno il volto;
E quasi fosse di pietà compunto:
« Signor, » gli disse, « di vedervi assolto
« Sa il ciel s'io brami: or via cerchiam che senza
« Dimora ammesso siate all' udïenza. »

XVIII.

Il doman dalle tenebre e dal lezzo
Al giorno è ricondotto e all'aer puro:
Nel tribunale ei passa; ivi nel mezzo
Una croce grandeggia affissa al muro:
Quel Mansueto che per noi diè 'l prezzo
Del proprio sangue, e ogni più ingrato e duro
Pagò d'amore, agli accusati in faccia
Di colà pende colle aperte braccia.

XIX.

Al banco stava de' giudizj assiso
Fra le seggiole vote del consiglio
L'inquisitor sur una palma il viso
Grave posando con pacato piglio:
Il codice adorato in paradiso,
Cara legge d'amore in questo esiglio,
Ha innanzi, chè toccarlo a' rei bisogna,
Perch'ivi sia spergiuro ogni menzogna.

XX.

Su quel porre la destra al prigioniere,
E gli fe' dir terribil sacramento,
Se le parole sue fosser men vere,
O escogitate a doppio intendimento:
Sur un basso scabello il fe' sedere,
Poi diè all'interrogar cominciamento:
Ove sia nato, di che gente, e come
S'appelli; e quei disse la patria e il nome.

XXI.

E quindi soggiugnea come nascesse
D'una famiglia che, quant'ei lontano
Colle memorie risalir potesse,
Uom nè donna vi fu se non cristiano.
Qual rispondea, colle parole istesse
Fedelmente notava uno scrivano:
Domandò il frate poi se alcuna, e quale
Cosa espor gli accadesse al tribunale.

XXII.

« Omai pochi dì manca, e son tre mesi,
« Che laggiù dove m'obblïaste entrai:
« Pel carcerier cento fïate io chiesi
« Essere udito, nè m'avvenne mai:
« Marito e padre in quella tomba appresi
« Che sia dolor: traetemi di guai:
« Non però ch'io pietà cerchi o perdono;
« Giudicatemi e basta; io reo non sono. »

XXIII.

« La pietade, o figliuolo, è nostra legge,
« Quella pietà che del rigor paterno
« Tratta la verga e il peccator corregge,
« Nè alcun potrà svïarcene in eterno.
« Con quel guardo sincero ond'uom rilegge
« Nella sua coscïenza, e al lume interno
« Ogni opra riconosce, ogni pensiero,
« Trovate il fallir vostro, e aprite il vero. »

XXIV.

« Già, o padre, quanto era mestieri (e certo
« Io n'ebbi il tempo) interrogai me stesso;
« Nè la mia coscïenza hammi scoperto,
« Ch'io mai contro la fede che professo
« Nulla avessi nel cuor, non ch'abbia asserto,
« O in alcun tempo checchè sia commesso,
« Ond'altri possa imaginarne offesa
« Per me alcuna credenza della Chiesa. »

XXV.

« Che a quel che vi bisogna anco abbastanza
« Non vi siete scrutato, ahi! m' assecura
« Codesta rïottosa asseveranza
« D'anima intatta da rimorso e pura:
« È d'orgoglio la vostra una fidanza,
« La qual vi tira al peggio e il cuor v'indura:
« Tornate al loco che il Signor v'ha eletto,
« Fate senno colà di quanto ho detto. »

XXVI.

Gherardo alla segreta ricondotto,
Quivi il lasciaron cinque giorni; il sesto
Novamente cavato egli di sotto
Terra, e da capo di parlar richiesto,
Che non potea, rispose, aggiunger motto
Se prima non gli fosse manifesto
Il fatto o l'opinar che altri gli appone:
Di che fu rimandato alla prigione.

XXVII.

Non però v' ebbe a far lungo soggiorno
  Anzi che risalisse al tribunale;
  Lasciato nella carcere un sol giorno,
  La notte rivedea le infauste sale,
  Ove le appese lampade all'intorno
  Del banco vi lucean luce ferale:
  Qui da lungi esordiasi una infinita
  Buia inchiesta su tutta la sua vita.

XXVIII.

Grida, urli di parole inframmezzati
  Intanto uscian da sotterraneo loco:
  La rabbia era e il dolor de' tormentati,
  In negar pertinaci o nel dir poco:
  Legato altri è per terra, a cui nudati
  E unti d'adipe i piè cuoce gran foco;
  Chi spenzolato è sulle braccia, e d'alto
  Fatto a mezz'aria ripiombar d'un salto.

XXIX.

Per lunga pezza il giovane a domande,
  Ove quel che non consta è presupposto,
  E son lacciuoli da tutte le bande,
  Schiettamente e con senno avea risposto:
  Sendo omai della notte ora già grande,
  Compilato di quanto eragli apposto
  E d'altro pur, come là dentro s'usa,
  L'inquisitor gli dà l' *atto d'accusa.*

XXX.

Articolatamente digeriti,
Dell' accusa eran questi i sommi capi:
Che destro un dì due nuovi convertiti
Cansati a mensa avea da certe dapi,
Lodato oltra il dover d'Aronne i riti,
E detto di Satan vicarj i papi:
Ultimo v'era, e press'a poco esatto,
Quel ragionar che veramente ha fatto.

XXXI.

Datogli a meditarvi era lo scritto,
E che seco il recasse alla segreta:
Di ciò il guerrero l'anima trafitto,
L'anima omai bizzarra e immansueta,
Lesse e: « che! prorompea, « se di delitto
« Volessi anco accusarmi or mi si vieta?
« Sì, l'ultimo discorso io lo confesso;
« Ma cento volte ridirei lo stesso. »

XXXII.

E rinvenuto quindi a maggior calma:
« Le altre accuse, » dicea, « padre, son false:
« Nè mai chi creda cibi imbrattar l'alma,
« Nè saper che e' si mangino mi calse;
« Ma so ben chi di Pier governa e spalma
« La nave che a fior d'acqua ognor risalse;
« So chi pose la pietra che in eterno
« Starà contro alle porte dell' inferno. »

XXXIII.

« Dunque reddite al carcere, » ripiglia
L'inquisitor, « sarete ancor ascoltato. »
Scelto poi la doman nella *famiglia*
Del *santo ufizio* diegli un avvocato,
Che nulla opra per lui, ma lo consiglia
A riconoscer quello in che ha peccato;
« Però che senza limiti è clemente
« Il tribunale a chi davver si pente:

XXXIV.

« E così sappi al quarto costituto
« Di cotal mezzo, o giovine, aiutarti!...»
Giunse l' ora e alla sala intervenuto
Favvi il fiscal d'accusator le parti;
Al reo da canto è il difensor seduto,
Che, scusandol, d' altrui seconda l'arti:
Ma il guerrier sempre una risposta diede,
Che non toccava il suo parlar la fede.

XXXV.

Indi a due giorni con tutto il processo
Un vero atto d' accusa e quel fittizio
Ai *qualificatori* sottomesso,
Gl'inquisitor divennero al giudizio;
E come *d'eresia fautor confesso*,
Confesso oppositore al santo ufizio,
E sospetto a ragion di fè mentita
Sentenzïàrlo alla prigione in vita.

CANTO SETTIMO

I.

« *Se taluno è di voi senza peccato ,*
« *Movasi il primo a lapidar costei :*
« Fu la sentenza ond'ebbe condannato
« Cristo la donna in faccia a' farisei:
« E cassate ha con questo giudicato
« Le sanguinose leggi degli ebrei;
« Nè è nel Vangelo ond'uom si persuada
« Che ai discepoli suoi desse la spada. »

II.

Di suo capo in tal guisa argomentando,
Nel *santo ufizio* non vedea Callisto
Che un' opra delle tenebre, al comando
Opposta ed allo spirito di Cristo :
Questo era un domma del suo core, e quando
Il periglio del giovane ebbe visto,
Promise a sè che all'uopo adoprerebbe,
Fittosi in mente che salvarlo ei debbe.

III.

Ma dir non può a Matilde se non quanto
La riconforti di lontana speme.
Pallida, scarna, esausta ella di pianto
Ad or ad or dal cuor profondo geme:
Sul pargoletto de la culla a canto
Spesso tacita pende o al sen lo preme,
Poi leva al ciel gli occhi appannati e mesti
Che senza padre il misero non resti.

IV.

Nella Spagna un devoto atto, uno sfogo
Di pietà si stimava, un sagrifizio
Dare alle forche il dì statuto e al rogo
Quei che avea designati il *santo ufizio*:
Era una pompa, un pio trïonfo al luogo
Condurli e far lettura del giudizio;
E a quel rito tal nome ivi si diede,
Che suona in volgar nostro *atto di fede.*

V.

Precorsa un dì la voce, alla dimane
Lungamente per tutta la cittade
Odi suonar a doppio le campane,
Vedi il popolo accorrer per le strade:
Squillan le trombe: ecco su nere alfane,
Attornïati dalle lor masnade,
Uscir gl'inquisitori a far palese,
Che deesi l'*atto* celebrar fra un mese.

VI.

Era in vïaggio dalla capitale,
Colla regina e con molta famiglia,
E doveva con seguito reale
Entrare il re cattolico in Siviglia:
Con un *atto di fede generale*
Il tribunal supremo di Castiglia,
Qual si faria con giostra o torniamento,
Di festeggiar propose il fausto evento.

VII.

Da un laico biscaglin, ch' era a Fiorenza
Stato molt' anni suo concenobita,
Riseppe fra Callisto la sentenza
Sul fatto di Gherardo profferita:
A Matilde una cieca confidenza
Impose e le giurò che della vita
Non era dubbio; e il conte persuasa
L' ebbe a recarsi in villa a una sua casa.

VIII.

Fra il pressarsi de' fabbri e fra il rombazzo
Studio è di squadre e pendoli e livelli
Nella piazza maggior sotto al palazzo
E gran romor di pialle e di martelli.
Sorger vede con gaudio il popolazzo
L' edificio ove cento poverelli
Udran bandirsi il carcere o la morte,
E sederà a spettacolo la corte.

IX.

È il giorno: in un cortil chiuso di sbarra,
Già quanti rei da Murcia a Compostella,
Da Cadice ai confini di Navarra
Votaron le segrete, attendon quella
Celebrità vestiti la zimarra
Che colà il vulgo *sambenito* appella,
Dipinta a croci o a simboli d'inferno,
Avendo in capo i più mitre da scherno.

X.

Ver la spianata del palazzo regio,
Fra il sonar delle squille, ecco s'avvia
Già la sacra ordinanza; ecco il collegio
De' carbonai che primi apron la via:
Essi fra tutte l'arti privilegio
Han di recarsi in quella compagnia,
E di preceder con moschetti ed aste,
Perchè le legna dan per le cataste.

XI.

A costor ne' sembianti una malnata
Gioia si pare, una pietà feroce;
Ma in ben altr'atto segue, incappucciata
Di nero dietro ad una bianca croce,
Devotamente mesta la brigata
Del Gusmàn salmeggiando a bassa voce:
Molti occhi fur che in tutta quella schiera
Cercaron fra Callisto, il qual non v'era.

XII.

Or là dove finivan le cocolle
Facea gran piazza il popolo rispinto
Da minaci alabarde: ivi s' estolle
Un gran vessillo che in sanguigno è tinto:
Una croce piantata ne le zolle
Un olivo e un acciar v'era dipinto,
E a caratteri d'or vi si leggeva:
« *Dio la tua causa a giudicar ti leva.* » (*)

XIII.

Questo è del *santo ufizio* il gonfalone
Venerato e terribile ai fedeli;
E per diritto di successïone
Portalo il duca di Medina-celi.
Dietro ha magnati e nobili persone,
Che tutti giurato han sugli Evangeli
Della Chiesa disperdere i ribelli,
E han croci bianche e nere in sui mantelli.

XIV.

Di seguito venieno i penitenti
Confessi di men gravi e primi errori,
Quindi in mezzo a due file di sergenti
I condannati al carcere o ai lavori:
Come automato senza sentimenti
La divisa vestia de' peccatori,
E senza duol, senz' ira, senza sguardo
Infra i secondi procedea Gherardo.

(*) Exsurge, Deus, judica caussam tuam. *Salm.* 73, v. 22,

XV.

Seguian quei che pentirsi recidivi,
I quai morran pria che li tocchi il fuoco;
Gli ostinati che vanno ad arder vivi
Teneano nella schiera il quarto loco;
Detto è a nessun de' miseri cattivi
Ciò che l'aspetti al fin del crudo gioco.
V'ha qui poveri, v'ha ricchi a cui piglia
Il fisco i beni della lor famiglia;

XVI.

Madri e mariti, venerande teste
Di sacerdoti, giovani e donzelle
A sperati connubj or dianzi chieste,
Ai genitor rapite alle sorelle;
E colla abbominosa sopravveste
Vergini tratte dalle sacre celle;
E per dover bandito ai santi altari
Accusato più d' un da' suoi più cari.

XVII.

Or che son queste effigie? — E v'ha chi porta
Forzieri in collo. — I simulacri e l'ossa
Sono di gente già molt' anni morta,
Turbata dalla pace della fossa,
Perchè i reati postumi, e la torta
Credenza lor la fiamma espïar possa,
E vadan figli o chi di lor rimane
Del retaggio spogliati a cercar pane.

XVIII.

In mezzo a stuol d'astati che s' avanza
Vedi più in là quasi in un mobil vallo,
Ultimi omai di tutta l' ordinanza
Gl' inquisitori incedere a cavallo.
Dopo quei che in provincia hanno possanza,
L' inquisitor supremo che lo stallo
Tiene in Castiglia al real seggio a canto,
Insigne appar di vïolaceo manto.

XIX.

Perseveravan le squille ferali;
Già già il corteggio nella piazza usciva:
S' erge di fronte e sporge in due grand' ali
L' anfiteatro che ai balconi arriva,
Dove aspettano assisi ai davanzali
I due regnanti e la lor comitiva,
Mentre idalghi, matrone, e damigelle
In celie si trattengono e in novelle.

XX.

Ricco di drappi e d' auree frange a destra
Pel grande inquisitor si estolle un trono,
Alto per rito più che la finestra,
Ove i monarchi allo spettacol sono:
Al basso, ornato di spoglia cilestra
È un altar, dove l'Ostia del perdono
Fra il terror sacro degli astanti e i voti
Immolâr tutta notte i sacerdoti.

XXI.

Nella guisa che all'uopo è meglio acconcia
Tutto è disposto sulla vasta scena:
Due cattedre ai lettori, e una bigoncia
Ove si spossi un orator la lena:
Pei miseri cui fassi ad oncia ad oncia
Squisitamente pregustar la pena,
Due gabbie in mezzo sur un palco stanno,
In cui lor sorte un dopo l' altro udranno.

XXII.

Poi che fur tutti i congregati al posto,
Incominciava una messa solenne:
Letto il Vangel, per lunga ora, un composto
Di tropi e rabbia e sillogismi tenne
Le orecchie intese al pergamo; e sì tosto
Che l'ammirata aringa al suo fin venne,
Furon letti i giudizj; indi i pentuti
Delle incorse scomuniche assoluti.

XXIII.

Compiuto della santa Ostia il mistero
E dall' altare il popol benedetto,
Fur *rilasciati* al regio ministero
Quei che punir de' il rogo od il giubbetto:
Ei saliran la notte il *Quemadero*,
Mole in marmi costrutta a quell' effetto;
Tornâr gli altri tapini in ordinanza
Al buio e al lezzo dell' usata stanza.

XXIV.

Al *Quemadero* van fuor delle mura
Al lume delle fiaccole i dannati;
Han tutti un ciuco per cavalcatura,
E a confortarli a fianco uno o due frati.
I vortici splendenti all'aria oscura
Già l'urne incenerian de' trapassati;
De' vivi è chi bestemmia e chi singhiozza;
Sui roghi il boia i penitenti strozza.

XXV.

Lungo i roghi adducean gl'impenitenti,
Gridando i frati le eterne vendette:
Quali abbiuran rimessi, e quai frementi
Vantan morir nelle paterne sette:
Levava un vecchio al ciel gli occhi contenti,
E: « *in quelle cose che mi furon dette*, »
Venia cantando, « *s'allegrò il mio cuore*;
« *Entrerem nella casa del Signore*. (*) »

XXVI.

Ivan cogli altri lungo le cataste
D'antica schiatta di moreschi, belle,
In giovinetta età sdegnose e caste,
Stimolate a pentirsi due sorelle:
Feroci sempre e mute eran rimaste;
Quando dai frati la minor si svelle,
Dà un grido, e l'altra in quella esce di loco
E si slanciano entrambe in mezzo al fuoco.

(*) Laetatus sum in his, etc. *Salm.* 121, v. 1.

XXVII.

Già i corpi ardon di quelli a cui la grazia
Del capestro ha pur or cessato i mali,
Già il vampo ascende che distorce e strazia
I vivi in sulle pire avvinti ai pali:
Omai per tutto signoreggia e spazia
L'incendio, e sgherri tolgonsi e claustrali
Dal *Quemadero*, che un sol rogo, un mare
Fluttuante di fiamme al guardo appare.

XXVIII.

Fu quindi fatto di ciascun prigione
Rimasto ai vivi quel che è statuito:
Van pochi in libertà delle persone,
Che porteran per anni il *sambenito*;
Fur gli altri, come è lor condannagione,
Quai chiusi in uno e quali in altro sito:
Gherardo ebbe per carcere una torre
Posta sul Beti che da piè vi scorre.

XXIX.

Mentre in Siviglia si facean tai cose,
Altre in Italia n'erano passate,
Nella storia de' tempi dolorose,
Le quali è qui bisogno esser narrate.
Da che i Borgia il conclave in soglio pose
Era a quei dì la dodicesma estate,
Quando il papa infermossi, e fu di corto
Da febbre arcana e fiere doglie morto.

XXX.

Sonò del fatto atroce grido e strano,
Che a cena ei convitasse in un vigneto,
Suburbana delizia d'Adrïano
Cardinal Castellense di Corneto,
Otto altri cardinali, e il capitano
Duca Cesare Borgia, e che in segreto
Si affidasse al coppier certo claretto,
Di ch'ei sol mesca a chi sariagli detto;

XXXI.

Che in furia costui corso a tor di frutti
In Vatican dimentichi un paniere,
Servidori restâr per nulla istrutti
Dell'ordine che dato era al coppiere:
Era un' afa di caldo, e innanzi a tutti
Giunser Cesare e il papa e vollon bere:
Fu di quel vino ad ambidue versato,
E le tazze votarono ad un fiato.

XXXII.

Assembrati si furo in tra non molto
Gli altri chiamati alla funesta cena.
Ecco, i donzelli dalle mense tolto
Il primo imbandimento aveano appena,
Che impallidì il pontefice, e travolto
Da un lato sul bracciuol, grave la lena
Perdè ogni senso, e a storcersi in quel mentre
Cominciò il duca per angoscia al ventre.

XXXIII.

Sbigottiro i presenti, e lo svenuto,
E lui che all'epa si tenea le mani,
Da un salotto vicin corsi in aiuto,
Circondaron famigli e cortigiani.
In poco d'ora alquanto rïavuto
Si fu da quegli spasmi subitani
Il papa, ma in città nel suo soggiorno
Trasferito spirò l'ottavo giorno.

XXXIV.

Papa Alessandro, qual si fu sua vita,
Ingegno ebbe sagace e vasta mente,
E insazïabil d'opre anima ardita,
E fu bell'uomo e del parlar potente.
Vistosi presso all'ultima partita,
Chè del vincer la febbre era nïente,
Del confessor cercò, nè da quel punto
Nomò più il duca nè verun congiunto.

XXXV.

Fra la morte e la vita era in palazzo
Il Duca, e fuor sue genti alle difese:
Sono in Roma gualdane, ira, schiamazzo
Fra quelli e gente orsina e colonnese,
E si farà della cittade un guazzo
Di sangue, se alfin vengono alle prese;
Ma convennero i capi e fermâr patto
Che ognun da Roma si saria ritratto.

XXXVI.

Giovaro intanto i farmachi e la forte
Natura del superstite e il coraggio,
Sì che in mezzo a sue squadre e alla sua corte
Di cagnotti potè porsi in vïaggio.
Ei sur un letto uscia fuor delle porte
Celato da purpureo cortinaggio;
Armati di moschetto e scimitarra
Il seguian molti con bagaglie e carra.

XXXVII.

Così da Roma se ne andava il duca
Allor ch'era Gherardo nella Spagna
Mutato dalla sotterranea buca
Nella torre che il Beti appiedi bagna.
Quei risanò, ma, esempio alla caduca
Tracotanza de' perfidi, in Romagna
Perdè ed altrove quanto avea di terra
Tolto per arti o per ingiusta guerra.

XXXVIII.

Nè più fortuna gli offerì che il calvo,
E preso e fu sul Tevere spedito
Da Giulio papa ad Ostia, ed al Consalvo
In Napoli di quindi rifuggito,
Mentre credeasi fra gli amici in salvo,
Tratto a Consilia, traditor tradito
Chiuso fu in una torre, ond'ebbe scampo
Sol per morir nella Navarra in campo.

CANTO OTTAVO

I.

O giovinetti a me medesmo incresce,
Che rimestate io v'abbia antiche fogne:
Ma gli è dover (però che quant'uom mesce
Di nequizie al Vangelo e di menzogne
Vigor contr'esso alla calunnia cresce)
Rivelar noi de' padri le vergogne,
Perchè, tolto l'ingombro che l'ammanta,
La Fe' veggiate immacolata e santa;

II.

Quella che gli occhi riverente abbassa
Ove intervenga della Chiesa il detto;
Ma di ragion per li dominj lassa
Libero e franco il vol dell'intelletto;
E l'indocil che i termini ne passa
Ama e deplora con benigno affetto,
Nè grato estima sagrifizio e pio
Quel del pensiero, ove nol chiegga Iddio;

III.

Quella che ad uom cui tribolo e cordoglio,
Tedio e spavento è il viver che gli avanza,
Levar fa il guardo dell'Eterno al soglio,
E manda una ineffabile speranza;
Che la ragìon dell' odio e dell' orgoglio
Spegne in una divina fratellanza;
Che il debole soccorre, erge e consola,
E nol contrista mai d'una parola.

IV.

Tale, a quei foschi dì quasi portento,
Del pio domenicano era la fede;
Il qual vegghiando ad ogni mossa attento,
Poichè intese al prigion fissa altra sede,
A studiar di salvarlo atto argomento
Con proposto immutabile si diede.
Più d'una volta egli alla torre era ito
Ad esplorarne la struttura e il sito.

V.

Fra i resti d'un castel che alla famiglia
Fu dei re mori un dì stanza gioconda,
Lontana alla città forse due miglia
Sorge del Beti sulla destra sponda,
In faccia di chi al mar vien da Siviglia
Quasi a un angol del muro ha il piè nell'onda:
Solo al castel fra le macerie accesso
All' altro angol del vallo è per un fesso.

VI.

In tra 'l fesso e la torre è un fabbricato
Forte di grosse mura e ferree sbarre,
Ove son chiusi prigionier di stato,
Che morte sola di colà può trarre.
In un quartier ver l' angolo squarciato,
Con tavolacci, daghe e scimitarre
Stassi il corpo di guardia, e di là corre
Interna galleria fino alla torre.

VII.

A veder le rovine entro al castello
Non è chi a voglia sua vagar non possa,
E non ha il fesso imposta nè cancello,
Ma le prigion rasenta una gran fossa:
Adito dà sovr' essa un ponticello
A una casuccia di mattoni rossa,
Che al piè s' appoggia della torre bruna,
E non par nella torre entrata alcuna.

VIII.

Se non che nella scarpa è una murata
Scesa già ingresso a carcer sotterrana:
Per la sola casuccia ora è l' entrata,
Che ha due custodi, e in alto una campana,
La quale all' uopo da costor toccata,
Fino all' opposta estremità lontana,
Di là d' archi rimasti e muri infranti,
Dia di tratto l' allarme agli altri fanti.

IX.

A mezzo dell' altezza è il capuano
Della torre a quei dì solo abitante;
Massiccia, ardua, dal fondo al sommo piano
Tutta è di pietre a punta di diamante.
Le finestre rispondono sul vano
Del fosso asciutto: altre molt' anni innante
N'eran dai lati in ambe le pareti,
Ed una in quella che sovrasta al Beti.

X.

Che a confessarlo il cercheria Gherardo
Già da tempo aspettavasi Callisto.
Stato dentro e d'intorno al baluardo,
Ogni cosa colà visto e rivisto,
Certo che avendo all' abito riguardo
Frugato non l'avrian, s'era provvisto
D' uno scarpello e d'una lima sorda;
Farian coltre e saccon vece di corda.

XI.

Ma volti notte e dì cento pensieri,
Rimeditato il loco in ogni parte,
Poi che a vista scampar de' carcerieri
Uom nol poria per forza nè per arte,
Sol gli resta un compenso in ch' egli speri,
Nè più in suo cor da quello si diparte:
Disegno fa in quella finestra ch' era
Chiusa di muro verso la riviera.

XII.

Alfin gran pezza dopo la richiesta,
Che in fatto il prigionier porta ne avea
È chiamato il pio vecchio, il qual non resta
Pur un momento e piglia la vallea.
Move ei pensoso, e dell'impresa onesta
Gli brilla in fronte ad or ad or l'idea:
Giugne, è intromesso, e ossequïato sale
Col primo carcerier le anguste scale.

XIII.

Il giovane che sa della venuta,
E innanzi e indietro per la cameraccia
Le ore e i minuti numera e compùta,
O all'inferrata cupido s'affaccia,
Come schiusa l'imposta, ebbe veduta
Sul limitar quella paterna faccia,
Lanciossi e si prostrò grondante gli occhi,
Baciandogli e abbracciandogli i ginocchi.

XIV.

Callisto il sollevò, dietro sè diede
Col capo il cenno al carcerier che uscisse,
Il qual come la pratica richiede,
Fuor serrò gli usci e i chiavistei rifisse:
« Nulla è l'uom perchè in lui ponga l'uom fede
« Nei dì della sventura, » il vecchio disse,
« Ma Iddio m'infonde una speranza, io sento
« Ch'ei di tuo scampo me vuole istromento. »

XV.

Il prigionier col labbro mezzo aperto
Gli occhi figgeagli spalancati in volto;
E: « oh padre! oh siete, siete voi di certo?
« Davvero il suon di vostre voci ascolto?
« Assai (ben mel credete) ho assai sofferto;
« Oh! ma s'io la riveggo, e se raccolto
« A questo seno io baciar posso ancora
« Il mio bambin, tutto compensa un'ora. »

XVI.

« Che fa la mia Matilde? Ah! no, no, tutta
« Non mi dite la storia di sue pene. »
Rispose il vecchio: « virilmente lutta
« Contrà il dolor: gli è Iddio che la sostiene:
« Come lì lì in su gli orli ella ridutta
« Del disperar, già manca, ecco le viene
« Un'arcana fidanza, una virtute
« Che l'assecura della tua salute;

XVII.

« E all'opere intermesse fa ritorno,
« O il tuo picciolo Alonzo in braccio piglia,
« Che rigoglioso, e di dì in dì più adorno
« Cresce di cari vezzi e ti somiglia.
« Ma l'ora non perdiam chè basso è il giorno:
« Se nulla di più acconcio ti consiglia
« Notizia di qua entro, avvisa or meco
« Dove possi adoprar questi ch'io reco. »

XVIII.

E in quella dalla tunica si trasse,
E al giovane mostrò scarpello e lima.
Callisto avea già innanzi che parlasse
Squadrato dalla somma parte all'ima,
E visto che, siccome dalle basse
Ripe mirando avea sperato in prima,
Il chiuso di matton che guarda l'onde
Al di dentro nel carcere risponde.

XIX.

E affisava in parlar gli occhi al quadrato,
In cui solo potrebbero stromenti:
È solido macigno ogni altro lato,
E giù guardan la grata i due sergenti,
E spesso a ogni ora un vi passeggia armato,
Ond'egli è indarno che di là l'uom tenti.
La man porse Gherardo, e « oh date, date, »
Disse bramoso, e soggiugneagli il frate:

XX.

« Pur mattone è al di fuor: sta sera all'opra:
« Ma nè tal diligenza in suo lavoro,
« Nè tanta mai cesellator ne adopra
« In raccoglier la polvere dell'oro,
« Quanta ne hai tu mestier, che non ti scopra
« Tritume o tacca o discernibil foro:
« Buon che per tutto ov'è il matton commesso
« Non par cemento, e vi s'interna il fesso. »

XXI.

« Nulla vi turbi: a me la cura, o mio
« Angelo salvator, padre mio vero:
« Fidate pur; così m'aiuti Iddio,
« Com' io farò quell'arte daddovero. »
Piegava le ginocchia e schietto e pio
Confessavasi poscia il prigioniero.
Callisto uscì: verria tosto il dì dopo
A concertar di ciò che resta all' uopo.

XXII.

L' impazïente giovane sì tosto
Che in securtà dai carcerier si trova
Trae dal saccon dove l'avea nascosto
Lo scarpelletto e mettesi alla prova.
Molt' ora senza mai torsi dal posto
Lavora sottosquadra, e ben gli giova
La buona tempra dell' acciar, chè duro
Poco men che macigno era quel muro.

XXIII.

Con voglia maneggiando e gran riguardo
Il ferro ora per dritto or di traverso,
Succhiella e scava e sgretola Gherardo,
Sensi e pensier tutto nell' opra immerso:
Tanto insiste al lavor penoso e tardo,
Che scarnato un matton per ogni verso,
Smoversi il sente, il leva e colla mano
Trova che dentro alla muraglia è un vano.

XXIV.

Di che gioisce e più e più travaglia
Pigliato lena. Or mentre la caverna
Collo scarpel tastando egli scandaglia,
E tocca nell'opposta parte interna,
Avverte al suon che rende la muraglia,
E intromessa nel cavo la lucerna,
Guata entro e vede che dall'alto al basso
La parete di fronte è tutta un sasso.

XXV.

Se talun mai per sotterranee volte
D'ampia spelonca ebbe la via smarrita,
E poi che per crocicchi e giravolte
Ogni speme d'uscir gli andò fallita,
Riconoscer credendo una fra molte
Strade e dritto per quella irne all'uscita,
Senza capo trovolla, in quel momento
Provato di Gherardo ha lo sgomento.

XXVI.

Come il riparo insuperabil scôrse,
Si sentì le ginocchia venir manco;
Per le membra un sudor freddo gli corse,
E si ritrasse costernato e stanco:
L'imagin de' suoi cari gli ricorse
Penosa sì, che abbandonato il fianco,
In sul letto supin cader lasciosse;
Ma di quell'atto subito si scosse.

XXVII.

A seder surse, e tornato indi a poco
Nel suo pieno discorso l'intelletto,
Mentre il guardo rivolge inverso il loco
Che gli è d'uopo rimettere in assetto,
Ripensa al cavo e gli balena un fioco
Raggio di pur averne alcuno effetto:
Spazza e ristoppa alfin, tronco ogn'indugio,
Sì che non resta indizio di pertugio.

XXVIII.

A mezza notte ritornò l'usata
Visita e venne l'altra anzi il domani:
Tastâr gli usci, le sbarre della grata
Colle chiavi percossero i guardiani,
Intorno ai muri dierono un'occhiata,
E usciron d'ogni suspicar lontani.
Quel mulinando l'aspettar sostenne,
Tanto che il frate a mezzo giorno venne.

XXIX.

« Ebben come procede la fattura? »
Poi che fur soli interrogò Callisto.
Qual chi a dir s'apparecchia una sventura,
Gli occhi l'altro abbattuti e il viso tristo,
Dimenò il capo e disse della dura
Lastra enorme l'ostacolo imprevisto.
Restò il vecchio conquiso, e s'avviava
Come smarrito al lato della cava.

XXX.

Pensoso poscia, e assai fra ciglio e ciglio
Brancicando sedea sullo stramazzo.
Farsi creder fuggito e un nascondiglio
Formarsi in quella buca del torrazzo,
Poi fuggirsi da vero, era un consiglio
Corso in mente a Gherardo, e quasi un pazzo
Pensier da lui rispinto più fïate,
Pur egli allor ne fe' parola al frate.

XXXI.

« Oh perchè no? Studiar d'uopo sarebbe,
« Che quanto dai custodi della torre,
« Mentre tu se' appiattato, oprar si debbe,
» Il potessimo noi col fatto imporre. »
Parve l' altro ispirato; e: « si vorrebbe
« D'una visita, » disse, « il destro côrre. »
Col dito afferma e assenso manifesta
Annuendogli il frate colla testa.

XXXII.

Il giovane di filo e d' improvviso
Trovò ed espose un suo sagace ingegno:
Ad ogni tratto gl' intendea nel viso
Gli occhi Callisto, e d'approvar fea segno:
Levato poi di dov' egli era assiso,
Sul loco a cimentar tutto il disegno
Viene alla grata, e di colà misura
Col guardo il pian compreso entro le mura.

XXXIII.

Indi voltosi disse: « Va a capello ....
« L'uom che bisogna il troverò ben io. »
Sguardando il giovin poi dal finestrello
Tutte le mosse e i tempi presentio.
Molto soggiunser l'uno e l'altro a quello
Che avean già fermo, e fra Callisto uscio:
D'alto il prigion cogli occhi l'accompagna:
Più nol vedrà dentro i confin di Spagna.

XXXIV.

A far quindi si pose immantenente
Con cautela ciascuno il suo dovuto:
Parlò il frate a Matilde il dì seguente
E di tutto fra lor fu convenuto:
Un pastor nato di moresca gente
Scelse Callisto che prestasse aiuto;
Fedel, robusto, non ciarlier nè sciocco,
Per opra sua redento da Marocco.

XXXV.

Gherardo intanto ne' matton lavora,
Chè l'opra in tempo a termin si conduca:
Tanti quadri di muro ei cavò fuora
Che agevole n'ha il varco entro la buca:
Più volte entra a provar com'egli allora
Che vi sia quatto al posto li riduca.
Alfin pur fessi a traforar lo spazzo
Nel loco che è di sotto allo stramazzo.

XXXVI.

Quivi anche di raccor tutto il tritume
E di ripor tutto in suo stato ha cura.
È la notte prefissa: ei spegne il lume,
Nella muraglia cacciasi e ritura.
Al venir della visita il barlume
Della lanterna nella stanza oscura
Segno darà, come han composto innante,
A chi debbe al dì fuor coglier l'istante.

XXXVII.

Fiata appena il guerrier: la mezza notte
Annunzian dalla torre i lenti tocchi:
Romor per tutto di serrami e botte
Nelle inferrate e atroci visi e stocchi;
Per tutto ad accertar che non sian rotte
Sbarre od arpion, studio di mani e d'occhi:
Entrano i due: sossopra il letticciuolo
Veggon di botto e pertugiato il suolo.

XXXVIII.

E in quella: « Dalli dalli; al prigioniere »
Suona da manca dietro un abituro
Ove di sgherri stan figli e mogliere
Lunghesso il lato più vicin del muro.
S'affaccian l'uno e l'altro carceriere
E al notturno chiaror per l'aer puro
Veggon persona in fuga irne veloce
Sul muro là donde s'udio la voce.

XXXIX.

Fuor come veltri tutt'e due, ma quello
Che tien le chiavi, ecco un momento sosta,
Per abito si volta a lo sportello
Ed atto fa di riserrar l'imposta.
Di che accortosi a un tempo il confratello,
Pel braccio il piglia e tiralo di costa,
E un punzone appiccandogli a la spalla:
« Bestia, scappati i buoi chiuder la stalla! »

XL.

Barattando fra lor bestemmie ed onte
Giù per le scale a precipizio vanno;
Il noto allarme perchè al varco pronte
Sien l'altre guardie dal vestibol danno:
Rïescon sulla fossa a capo il ponte,
Che il fuggente sul muro incontro egli hanno,
E volan di raggiugnerlo sicuri,
Chè in nessun loco può saltar dai muri.

XLI.

Per guadagnar di fronte il terrapieno
Che tutto ascende per di dentro a spalto,
Corsi un dugento passi o poco meno
Veggon colui ristar, guatar dall'alto,
Chinarsi agli orli in fuor, quasi il terreno
Esplorar sotto e misurare il salto:
Ma come ei sono a un trar di man, quei cala
E ben par che l'aiuto ha d'una scala.

XLII.

A fremere, a gridar ambi ad un tratto,
E il primo a quel ch'è dietro: « il tempo piglia;
« Corri al di fuor: » va questi detto fatto
Dove dell'altre guardie è il parapiglia:
Va quei sul terrapien quanto può ratto;
Vede in sella il fuggiasco a tutta briglia
Involarsi d'un altro in compagnia,
Vede corde giacenti in sulla via.

XLIII.

Dà un urlo, volge, e dietro la sbirraglia
Verso l'uscita del castello ei corre.
Ma non cred'io sì di costor vi caglia
Che tornar non vi piaccia entro la torre,
Dove stava il prigion nella muraglia
Spïando il bel che se la possa côrre,
Come abbastanza gli saran lontani,
Credendosi inseguirlo, i due guardiani.

XLIV.

Stava ei cheto in ascolto, e il convenuto
Grido udì: « Dalli dalli; al prigioniero. »
Oh! ma qual voce! Ell'è un soave acuto
Di donna, nè al suo cor giugne straniero:
Di che un battito, un mal riconosciuto
Presentimento in sè prova, un mistero
Di desir, di timore e di fidanza:
Ma sente iti i guardian fuor della stanza.

XLV.

Leva i matton, li posa entro la tana,
Indi ne sbuca fuor senza fracasso:
Lesto s'avvia com'ode la campana:
Eccol già egli esce dalla porta abbasso:
La furia d'acchiapparlo i due slontana:
Dal ponte al vallo a manca è breve il passo:
Una scala di corda ivi l'attende:
Ei sal, cerca, la scorge, e giù discende.

XLVI.

Strappa la fune, da sinistra guata,
Scerne sua via, nè può pigliarla in fallo,
Chè dritta vien, come gli fu segnata,
Tra 'l fiume e il bosco all'angolo del vallo.
Vola e in orecchi sta tutta fïata
Se lo scalpito sente del cavallo,
Sul qual, come col frate intesa n'ebbe,
Il falso prigionier giugner lo debbe.

XLVII.

Seguita attento il suo cammin, nè troppo
Innanzi trova di traverso un calle.
Poco poi, di lontan sente un galoppo
Che più e più s'avanza nella valle:
Già pel lungo sentier che non ha intoppo
Due cavalieri gli escono a le spalle:
Ei dal corso ristà, volge lo sguardo,
E ode in quella: « sei tu? sei tu Gherardo? »

XLVIII.

« Gran Dio, Matilde! » — « Sali, » essa ripiglia.
Smonta il terzo e scompar; Gherardo è in sella.
Di gioia, di pietà, di maraviglia
Gl'interdice un tumulto la favella:
Sprona e immote pur tiene in lei le ciglia:
Dunque la sua liberatrice è quella,
Quella sì cara donna che or gli è allato
Coperta d'un saion da carcerato!

XLIX.

Vanno e vanno, gittandosi alcun motto
Di domanda e risposta: « Oh come mai?
« Come tu stessa? E a cotal rischio, sotto
« Codesta assisa? — « Andiam, tutto saprai »
Alfin volge la strada: ecco di botto
Pascoli e un casolar di pecorai.
È aperto, nè v'è alcun: la casa è questa
Del pastor che sparì nella foresta.

L.

Smontâr, precipitaron negli amplessi
L'uno dell' altra e pianser di contento:
Richiesta ancor Matilde, a narrar fessi
Come si fosse posta ella al cimento.
« Che altrui per questa parte io mai volessi
« Di tale impresa confidar l'evento?....
« E il pastor troppo tua statura eccede;
« E dov'era un secondo in cui por fede? »

LI.

Quivi trovâr di che mutarsi spoglie,
E acconce cassettine e ogni altro arnese
Onde parer merciai marito e moglie
Che di paese vadano in paese.
Dopo un'ora il pastor fu in sulle soglie;
Seco un rotol Matilde ha per le spese:
Van: quei pure ha un cavallo, e gli accompagna,
Chè sperto è delle vie di tutta Spagna.

LII.

La torre intanto e i muri in ogni lato
Visitarono sgherri e carcerieri,
Che tosto sui lor passi eran tornati,
Di giugner disperando i cavalieri.
Gl' inquisitor tantosto ragguagliati
Spacciâr per tutto lettere e corrieri.
Mandâr sul loco, e gira e pensa e fruga,
Fu indovinato il modo della fuga.

LIII.

Rovistando i guardian, lo scarpelletto
Nella paglia trovâr del letticciuolo:
Sopra Callisto si fermò il sospetto,
Ch' era colà stato intromesso ei solo:
Ma noleggiato un celere legnetto,
Seco avendo l'ancella ed il figliuolo
Di Matilde, già quei per l' oceàno
Salutava da lungi il lido ispano.

LIV.

D'essere s'avvisâr gli altri fuggenti
  Vegliati ai porti e fecer via di terra:
  Salirono del Beti alle sorgenti.
  E in Murcia trapassaron per la Sierra:
  Monti e piani varcâr, guadâr torrenti,
  Giunser dove Pirene Iberia serra;
  E scorti sempre dal Moresco, alfine
  Si trovaron di Francia entro al confine.

LV.

Il cuor di gaudio e di riconoscenza
  Inebbrïati reser grazie a Dio:
  Seguîr ratti il cammin verso Provenza
  De' lor cari pungendogli il desio.
  Rovesciata dei Borgia la potenza
  Pon riveder securi il ciel natio;
  E il Santo Ufizio pria nè poi sul lido
  Napoletan non potè mai por nido.

LVI.

Salpâr da Nizza sursero a Gaeta,
  E fu il tragitto rapido e felice.
  Posati alquanto, s'avvïâr con lieta
  Affrettanza al castel di Beatrice,
  Dove con brama trepida, inquïeta,
  Spesso guardando giù per la pendice,
  Gli aspettan d'ora in ora essa e la zia,
  E il frate col bambin giunto assai pria.

LVII.

Già fuor della boscaglia ecco i consorti
Col buon moresco appiè del clivo apparsi
« Son dessi! » giù, senza ristar, pei torti
Sentier quei tutti incontro a lor recârsi:
Chi dirà come amor, gioia li porti
Gli uni ver gli altri a correre, a versarsi
In festevoli e cari abbracciamenti,
A rapirsi il bambino i due parenti?

LVIII.

I tre scesi all'incontro anche al pastore
Grata accoglienza ed onorevol fero.
Stanco ei di star tremante a tutte l'ore
Dato ha l'addio per sempre al suolo ibero:
Fu Callisto che il feo cristian di cuore,
E tutto n'avea l'animo e il pensiero.
« Sta, » gli disse, « con noi; qui l'esser figlio
« D'un infedel non ti sarà periglio. »

LIX.

Parecchi dì al castel coi lieti amici
La coppia degli sposi si trattenne;
E fur giorni che il ciel di più felici
A null'uom forse in questo esiglio dienne.
Gherardo poi per pratiche ed ufici
Che il tolto aver gli sia renduto ottenne,
E pronunciato sia dal Vaticano
Erroneo e nullo il giudicato ispano.

FINE.

La presente novella è posta sotto la salvaguardia della Legge, essendosi adempiuto a quanto essa prescrive.

VENDESI

Al prezzo di lir. 2. 50 *aust., pari ad ital. lir.* 2. 17.

DAI SIGNORI

Ferrario Vincenzo, contrada di s. Pietro all'Orto, al N. 893.
Cavalletti Paolo, corsia de' Servi.
Silvestri Giovanni, corsia del Duomo.
Stella e Figli } cont. di s. Margherita.
Fusi Francesco }

Presso il detto tipografo Vincenzo Ferrario trovansi anche vendibili i seguenti opuscoli dello stesso autore:

Sermone sulla Poesia . . *Ital. lir.* 1. 00
Oinamora . . . . » » — 87

